

ANNO PASTORALE 2010 – 2011

QOÈLET

LA FATICA DEL VIVERE

COMMENTO E INCULTURAZIONE A CURA DI DON SERGIO CARRARINI

PRESENTAZIONE

Il libro di Qoèlet (un tempo chiamato: L'Ecclesiaste, il Predicatore) è uno dei 12 libri sapienziali. Assieme al Cantico dei Cantici (la gioia dell'amore), a Giona (universalismo della salvezza), a Rut (accoglienza degli stranieri), a Giobbe (la retribuzione del giusto), Qoèlet contesta il giudaismo imposto in Israele dai sacerdoti sadociti dopo il ritorno dall'esilio. Questo giudaismo era fondato su sicurezze teologiche, regole morali e norme di purità legale dettate dalla *Torâh*, la Legge di Mosè. A differenza di altri libri sapienziali che sostengono la mentalità religiosa tradizionale (Tobia, Ester, Giuditta, Proverbi, Siracide, Sapienza) questi 5 contrastano l'integralismo legalista del tempio e la deriva apocalittica, che sarebbe sfociata poi nella rivolta armata legata al messianismo politico. Questa linea sapienziale-profetica era comunque la posizione di piccoli gruppi, se non di una ristretta élite intellettuale cresciuta negli ambienti colti e conservatori di Gerusalemme (qualcuno pensa che Qoèlet fosse un sadduceo ellenizzato, membro di una famiglia aristocratica benestante). Più che dare ai suoi lettori-ascoltatori certezze e consolazione di fronte alla complessità della vita e ai suoi interrogativi, questo poeta - fortemente ironico, disilluso e ormai avanti negli anni - scalza tutte le sicurezze e i luoghi comuni diffusi tra la gente per seminare dubbi, sconcerto, disillusione. Qoèlet, comunque, è un testo biblico che non lascia indifferenti: costringe a pensare, a condividere o a contraddire, ad approvare o a prendere le distanze infastiditi. Obbliga a non essere banali.

Il termine ebraico *Qoèlet* fa riferimento a una assemblea (*qahal*), ma non si sa bene a quale tipo di assemblea si riferisca (liturgica, di insegnamento, di popolo), né come vada interpretato (colui/colei che riunisce l'assemblea... che parla all'assemblea... che presiede l'assemblea). Essendo la radice ebraica declinata al femminile, qualcuno ha visto in questo poeta anonimo la figura di una donna che contesta alla radice i miti maschilisti imperanti nel giudaismo post-esilico. Qualcun altro invece parla di più autori, tra i quali anche alcune donne. Ma sono solo delle supposizioni.

Il testo che è giunto fino a noi è la redazione finale curata da un discepolo/discepola dopo la morte del maestro. Questo discepolo ha aggiunto una sua conclusione al testo (12,9-11), dove dice chi era Qoèlet, cosa faceva e perché ha scritto il suo messaggio. Un pio Giudeo poi ha aggiunto un'ulteriore postilla (12,12-14) dove dà una sua chiave di lettura dello scritto, che ne attenua la forza dirompente e permette di accettarlo tra i libri sacri d'Israele. Il testo originale di Qoèlet, infatti, inizia e termina con la famosa affermazione *Havel havalîm...* (1,2 e 12,8), così dura e di difficile interpretazione, normalmente resa con *vanità delle vanità, dice Qohelet, tutto è vanità*.

Per dare autorevolezza al libro e farlo meglio accettare dalle comunità ebraiche, l'autore si camuffa nei panni di Salomone (il re d'Israele vissuto 700 anni prima e divenuto simbolo della sapienza), al quale sono attribuiti, del resto, anche il Cantico dei Cantici, i Proverbi e la Sapienza.

Il libro è stato scritto intorno al 250-200 a.C. durante la dominazione dei Tolomei (successori di Alessandro Magno) che per tutto il terzo secolo prima di Cristo hanno cercato di "globalizzare" il mondo di allora imponendo la cultura greca (ellenismo), una lingua comune (koinè) e il loro modo di vivere. In Palestina questa ellenizzazione era appoggiata dalle grandi famiglie sacerdotali del tempio, dall'aristocrazia terriera e dai commercianti. Quella dei Tolomei è stata un'epoca di grandi scoperte scientifiche (Archimede, Euclide...), di forte sviluppo economico favorito da un'economia centralizzata e dai frequenti scambi tra i popoli. E' stato un periodo di grandi cambiamenti culturali. Come hanno reagito gli ebrei a questa situazione nuova? Alcuni gruppi si sono rifugiati nella ricerca di una identità forte, legata alle tradizioni religiose dei padri e al culto del tempio; altri hanno cercato di adeguarsi alla mentalità dominante per sfruttarne i vantaggi economici e politici; altri hanno sviluppato una seria critica, sia verso le concezioni religiose tradizionali, sia verso lo stile di vita greco e i suoi miti di felicità (in realtà riservati alle classi più colte e benestanti della società). Qoèlet fa parte di questo ultimo gruppo di pensatori che contesta la cultura dominante, anche se non arriva a proporre un suo modello alternativo (se non, forse, l'assaporare le piccole gioie della vita).

Secondo lo stile sapienziale, Qoèlet riprende proverbi popolari e detti del buon senso comune e li sottopone alla severa critica della sua fine intelligenza e, soprattutto, dell'esperienza della storia. Partendo dal presupposto che tutti gli uomini hanno diritto alla felicità, verifica i tanti modi con i quali essi cercano di raggiungerla, ma senza mai riuscirci. Così si chiede: perché questo fallimento? La sua risposta mescola insieme tre elementi principali:

- l'uomo è fragile, limitato, stolto, ignorante, grossolano, geloso, invidioso, violento...;
- il sistema politico, economico, sociale, religioso è ingiusto e aggrava la situazione;
- solo Dio conosce il senso delle cose e il futuro, ma Dio è lontano nel cielo e non si cura degli uomini e dei loro problemi, tanto che essi restano nella loro ignoranza e stupidità.

La conclusione finale è di un pessimismo assoluto: meglio non nascere o morire presto, piuttosto di vivere da stolti. Il pessimismo è attenuato dalle piccole gioie della vita che Qoèlet ripetutamente invita a cogliere e gustare, per attenuare l'amezza dell'esistenza e l'assillo della morte.

Anche nella nostra epoca post-moderna, dominata dalla scienza e dal profitto, tutto è sottoposto al vaglio della ragione (secolarizzazione) e dell'esperienza (efficacia dei risultati). Questa cultura ha come sbocco la perdita di una prospettiva finale del vivere per concentrarsi solo sull'immediato. La globalizzazione del mercato e dei mezzi della comunicazione sociale ha diffuso la nuova mentalità in tutto il mondo: i popoli, le culture tradizionali e le religioni devono confrontarsi con essa! Oggi perciò potremmo accostare Qoèlet al "pensiero debole" della filosofia post-moderna, che fa una critica spietata alle ideologie politiche, religiose, culturali del passato e propone, ancora una volta, il *carpe diem* (cogli l'attimo) delle piccole gioie che la vita offre, senza accampare visioni a lungo raggio o speranze non più pronosticabili in un futuro incerto e tenebroso. Nel panorama culturale e religioso moderno Qoèlet potrebbe essere definito da alcuni un nichilista, da altri un realista, da altri ancora un materialista, da molti uno scettico agnostico. In realtà Qoèlet sfugge a ogni etichettatura perché al suo interno si trovano molte anime e molte contraddizioni, quasi a voler dire che la realtà stessa ha tante facce ed è piena di contraddizioni che la mente umana non riesce a capire e unificare. Forse Qoèlet è più accostabile alla figura di un "libero pensatore" (85 volte dice: *io penso*) che fa appello alla sua intelligenza, alla sua coscienza, alla sua libertà (anche nei confronti di Dio, della religione e del potere costituito) per mettere in luce i limiti e i miti sui quali si regge la vita umana.

Qoèlet è un testo che esce da tutti i generi letterari biblici tradizionali (storico, legislativo, profetico, liturgico, sapienziale, messianico, apocalittico...). Ha suscitato scandalo nei credenti e ha incontrato molte difficoltà per essere accettato come testo ispirato, soprattutto per la sua critica radicale a tutte le certezze e agli schemi mentali precostituiti, anche quelli della fede e del buon senso comune.

In realtà questo libro rispecchia una corrente sapienziale pessimistica che era molto diffusa nelle società più evolute (e decadenti) e si fa voce di un'umanità che non sa trovare una risposta ai molti perché della vita. E' anche portavoce di chi sente Dio lontano e indifferente alle vicende dell'uomo. Rispecchia così - in modo tragico - il dramma del "silenzio di Dio" che ha coinvolto e tormentato i grandi spiriti pensosi dell'umanità, compreso Gesù di Nazareth e i grandi profeti di ogni religione.

Per noi cristiani Qoèlet è il grido accorato dell'umanità che invoca un Salvatore, che prepara la venuta di Cristo, risposta di Dio al grido dell'uomo, segno di speranza oltre i fallimenti della storia.

Qoèlet, infatti, non è la risposta ultima della rivelazione. Già i Libri di Daniele, dei Maccabei e della Sapienza parlano di risurrezione e di ricompensa oltre la morte, indicando un orizzonte ultraterreno di soluzione al problema del male totalmente sconosciuto a Qoèlet. Questa prospettiva di una vita oltre la morte e di una speranza come dono che viene da Dio, sarà il cuore del messaggio di Gesù di Nazareth e di tutti i credenti che cercano in lui la risposta agli interrogativi sul senso del vivere. In Matteo 12,42 leggiamo queste parole di Gesù: *Ecco, qui vi è uno più grande di Salomone* (e quindi anche di Qoèlet e di tutti i sapienti che in lui si sono identificati). Nella persona e nel messaggio del profeta di Nazareth è racchiusa la risposta di Dio agli interrogativi radicali del saggio Qoèlet.

NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Prima di iniziare il commento ci fermiamo sull'intestazione e sulla conclusione del libro che, come già accennato, sono opera di un discepolo di Qoèlet e di un redattore finale diverso dal primo.

Intestazione e conclusione (1,1 e 12,9-14)

Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re a Gerusalemme.

Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò al popolo la scienza; ascoltò, meditò e compose un gran numero di massime. Qoèlet cercò di trovare parole piacevoli e scrisse con onestà parole veritiere. Le parole dei saggi sono come pungoli, e come chiodi piantati sono i detti delle collezioni: sono dati da un solo pastore. Ancora un avvertimento, figlio mio: non si finisce mai di scrivere libri e il molto studio affatica il corpo. Conclusione del discorso, dopo aver ascoltato tutto: temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo. Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, anche tutto ciò che è occulto, bene o male.

Il primo versetto è il titolo messo dal discepolo che ha redatto il testo finale dell'opera. Ha lo scopo di dare importanza al libro attribuendone l'ispirazione a un grande personaggio dell'antichità stimato da tutti come sapiente. Era una scelta molto comune a quel tempo, in tutte le culture.

Lo stesso discepolo ha aggiunto anche i versetti finali (12,9-11) dove presenta il suo maestro e le scelte che ha fatto. Questi tre versetti ci dicono alcune cose importanti sul personaggio storico che sta alla base di questo testo poetico molto bello: era un *saggio* e il suo percorso è stato quello tipico dei sapienti d'Israele. Si dice infatti che prima *ascoltò*, cioè ha osservato la realtà che lo circondava, i fatti che succedevano, la storia passata che i padri raccontavano. Qoèlet era una persona curiosa, osservatrice, attenta alla vita. La sua riflessione partiva dalla realtà, non dalle teorie. Poi *meditò*, cioè approfondiva ciò che vedeva e ascoltava. Il verbo si può tradurre anche con altri termini: *ricercò*, *vagliò*, *esaminò*... a indicare un lavoro personale di critica della realtà. Infine *compose un gran numero di massime*, cioè tradusse le sue osservazioni e il suo modo di intendere la vita in proverbi e detti accessibili a tutti. Il verbo però ha anche la valenza di: *raddrizzò*, *corresse* i proverbi popolari e i detti legati alla sapienza tradizionale. Qui è sottintesa la carica contestativa del buon senso comune che l'opera di Qoèlet racchiude. Discusso è invece il riferimento a Qoèlet come a un maestro che insegnava al popolo la sua dottrina. Per alcuni era un intellettuale così colto e raffinato che difficilmente si sarebbe mescolato con la gente comune, e forse neppure con dei discepoli, se non ben selezionati. Per altri invece la sua critica così puntuale e sconvolgente è maturata proprio dall'ascolto del popolo e della sua vita. Questo sarebbe confermato dal versetto seguente dove il discepolo dice che è un testo *piacevole e veritiero*. Le difficoltà invece di accettazione dei contenuti dirompenti del testo sarebbe racchiusa nella seconda parte del versetto, dove dice che è come il *pungolo* del pastore che vuol far camminare le sue pecore, come un *chiodo* conficcato ben profondo nella carne viva delle certezze religiose tradizionali e del buon senso comune. Comunque sia, la conclusione è un invito a seguire il saggio Qoèlet come si ascolta la parola dell'unico Pastore, Dio.

La difficoltà di accettazione del libro nell'ambiente tradizionale è sottolineata anche dalla seconda conclusione aggiunta da un pio Giudeo. Con questa postilla ha voluto mettere in guardia i credenti dal moltiplicarsi dei libri attribuiti a Dio (specie se contestativi come questo) e dal troppo studio che può portare fuori strada. Ha voluto soprattutto dare una sua chiave interpretativa di tutta l'opera (il timore di Dio e l'osservanza dei comandamenti come vero fondamento della sapienza), anche se in contrasto coi contenuti del testo, con la critica fatta da Qoèlet proprio a questa mentalità religiosa tradizionale. Questa chiave di lettura ha però ispirato molte interpretazioni posteriori.

Nello stile dei pii ebrei (e anche dei cristiani che l'hanno fatta subito propria e hanno interpretato il testo di Qoèlet secondo questa visuale religiosa tradizionale) conclude con un richiamo morale a temere il giudizio di Dio, che scruta e conosce anche le azioni che l'uomo non sa capire e valutare.

Tutto è vanità (1,2-11)

Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità. Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole? Una generazione se ne va e un'altra arriva, ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge, il sole tramonta e si affretta a tornare là dove rinasce. Il vento va verso sud e piega verso nord. Gira e va e sui suoi giri ritorna il vento. Tutti i fiumi scorrono verso il mare, eppure il mare non è mai pieno: al luogo dove i fiumi scorrono, continuano a scorrere. Tutte le parole si esauriscono e nessuno è in grado di esprimersi a fondo. Non si sazia l'occhio di guardare né l'orecchio è mai sazio di udire. Quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: "Ecco, questa è una novità?". Proprio questa è già avvenuta nei secoli che ci hanno preceduto. Nessun ricordo resterà degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso quelli che verranno in seguito.

Il testo di Qoèlet si apre con un termine ebraico (*hebel*), declinato al superlativo, che verrà ripetuto 38 volte lungo il libro, fino all'ultima che chiude la sua proposta di riflessione sull'esistenza. Come *Cantico dei cantici* è il superlativo della gioia data dall'amore, così *vanità delle vanità* è il superlativo della frustrazione data dal vuoto della vita. Il termine ebraico può essere tradotto in molti modi: fumo, nebbia, vuoto, inconsistenza, miseria, nulla, fregatura... sempre, comunque, con un valore dispregiativo, come l'altra espressione che le fa da contrappunto: *correre dietro al vento*. Per Qoèlet tutta la vita è un immenso vuoto, una nebbia, un soffio, un'illusione, un'assurdità, una fregatura. Nella sua visione della storia non ci sono speranze, consolazioni, certezze per il futuro; non c'è rinnovamento, ma solo il monotono e deludente ripetersi delle stesse illusioni. Questo senso di vuoto e di decadenza miserevole si completa alla fine del libro con la descrizione della vecchiaia.

Dopo l'annuncio lapidario del suo messaggio sapienziale - racchiuso nel primo versetto - con fine ironia Qoèlet propone l'interrogativo di fondo che lo guiderà nella sua critica ai miti e alle illusioni dell'uomo, lanciato alla ricerca della felicità attraverso una vita convulsa, ansiosa e frenetica. Due termini esprimono questa condizione assurda e miserevole dell'uomo: *guadagno* e *fatica* (33 volte). Quale guadagno c'è a passare la vita sempre di corsa, affaticandosi in mille cose, con tante ansie e pensieri, con lotte e rancori, se poi tutto risulta un'illusione e va a finire in un immenso vuoto? A differenza della maggioranza dei testi biblici che esprimono una visione positiva della storia e una sua evoluzione verso la salvezza, Qoèlet propone una visione ciclica della storia, dove tutto si ripete senza senso e scopo. L'uomo ne resta prigioniero, senza vie di scampo, nonostante i suoi tanti sforzi per uscirne. Da qui la delusione che porta a desiderare di morire o di non essere mai nati.

Segue poi un canto che abbozza una prima riflessione sulla ripetitività e inutilità dell'esperienza umana: tutto si ripete all'infinito e non c'è nulla di nuovo sotto il sole; tutto passa senza lasciare traccia e la vita è un peso senza contropartite. Ogni persona deve rifare sempre le stesse esperienze e l'uomo non impara niente dalla storia passata e dagli insegnamenti degli altri. Questa è una critica radicale all'ottimismo scienziata e alla pretesa educativa degli stessi sapienti. E' anche un dubbio sulle reali novità per la vita dell'uomo prodotte dal progresso della scienza e della tecnica. C'è vero miglioramento o sono solo modi diversi di affrontare gli stessi problemi, magari complicandoli ancora di più, invece di risolverli? Anche le religioni portano delle novità o sono solo dei tentativi di rispondere al bisogno di sicurezza dell'uomo? Solo Dio potrebbe portare delle vere novità nel mondo, ma per Qoèlet Dio è lontano nel cielo e resta indifferente ai drammi della storia.

Il canto è composto da due strofe. La prima descrive la realtà immutabile, anche se sempre in movimento, dei quattro elementi che, secondo gli antichi, formano il cosmo: terra, fuoco, aria, acqua. Tutto si muove, tutto sembra cambiare, essere una novità ma, in realtà, tutto resta identico e immutabile, anche nelle sue ricorrenti manifestazioni catastrofiche. La seconda strofa osserva le azioni dell'uomo (parlare, ascoltare, vedere, agire) e il susseguirsi delle generazioni senza che ci sia

travaso di memoria e progresso dall'una all'altra. Anche la nostra esperienza ci fa dire che le parole sono sempre più logorate, la morbosità è senza freno, il gossip impera, il ricambio delle persone non fa cambiare i vizi e i comportamenti. Ogni nuova generazione pensa di dover cominciare tutto da capo, senza tener conto di quelle che l'hanno preceduta. Dobbiamo davvero dar ragione a Qoèlet?

La conoscenza (1,12-18)

Io, Qoèlet, fui re d'Israele a Gerusalemme. Mi sono proposto di ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. Questa è una occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affatichino. Ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento. Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare. Pensavo e dicevo fra me: "Ecco, io sono cresciuto e avanzato in sapienza più di quanti regnarono prima di me a Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza". Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho capito che anche questo è un correre dietro al vento. Infatti: molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore.

Dal versetto 12 del primo capitolo fino alla fine del secondo, Qoèlet si mette nei panni del re Salomone per fare una critica alla vita degli uomini di potere e alle illusioni che essa nasconde. Le sue conclusioni sono esattamente il contrario di ciò che proclamano i Libri dei Re e della Sapienza. Tre sono gli aspetti della vita dei potenti che sono sottoposti a critica, perché giudicati dei privilegi che solo loro possono godere, e per i quali sono considerati felici e invidiati da tutta la gente.

Il primo aspetto è quello legato al fatto di non essere costretti a lavorare dalla mattina alla sera per vivere, e quindi di avere la possibilità di dedicarsi alle arti nobili (come dicevano gli antichi), cioè studiare, *ricercare ed esplorare, conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia*. Salomone è preso come simbolo dello studioso che cerca di approfondire tutto lo scibile umano, anche nei campi più esoterici della scienza e nei meandri più misteriosi dell'animo umano.

Oggi possiamo pensare alle mille branche nelle quali si concretizza il sapere umano: dalla ricerca scientifica all'esplorazione dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo; dalla tecnologia alle scienze sociali e psicologiche. Sono ricerche che Salomone, Qoèlet e le grandi menti del suo tempo neppure potevano immaginare. Quale conclusione tira Qoèlet riflettendo sul grande sviluppo della scienza al quale stava assistendo nel suo tempo?

Attraverso dei proverbi popolari mostra la validità della sua tesi: *tutto è vanità e un correre dietro al vento*. La ricerca scientifica è un lavoro molto lungo e faticoso, che richiede grandi energie e forti investimenti, ma non risolve i veri problemi dell'uomo, perché non riesce a togliere il male e la violenza, la cattiveria e l'ingiustizia (*ciò che è storto*) e, pur prolungando la vita e guarendo molte malattie, non riesce a dare la felicità all'uomo (*ciò che manca*). Le grandi scoperte suscitano nuove domande; i grandi dibattiti aprono nuovi interrogativi; le soluzioni geniali creano nuovi problemi.

Qoèlet è radicale e dice: c'è un progresso o è come un inseguire una meta irraggiungibile (*vento*)? Poi fa anche un'altra osservazione: la conoscenza non aumenta la felicità, ma i dubbi e il senso della propria ignoranza; la scoperta di se stessi non risolve i traumi subiti, ma aumenta la coscienza dei propri limiti e il dolore per la precarietà della vita. Addirittura arriva a vedere nel desiderio di conoscenza dell'uomo un castigo dato da Dio per la superbia di volergli essere simile (Genesi 3,5).

Questa di Qoèlet è la prima dura critica ai miti che stanno alla base della nostra cultura illuminista.

La gioia dei piaceri e delle opere (2,1-11)

Io dicevo fra me: "Vieni, dunque, voglio mettermi alla prova con la gioia. Gusta il piacere!". Ma ecco, anche questo è vanità. Del riso ho detto: "Follia!" e della gioia: "A che giova?". Ho voluto fare un'esperienza: allietare il mio corpo con il vino e così afferrare la follia, pur dedicandomi con la mente alla sapienza. Volevo scoprire se c'è qualche bene per gli uomini che essi possano realizzare sotto il cielo durante i pochi giorni della loro vita. Ho intrapreso grandi opere, mi sono

fabbricato case, mi sono piantato vigneti. Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie; mi sono fatto vasche per irrigare con l'acqua quelle piantagioni in crescita. Ho acquistato schiavi e schiave e altri ne ho avuti nati in casa; ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero, più di tutti i miei predecessori a Gerusalemme. Ho accumulato per me anche argento e oro, ricchezze di re e di province. Mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con molte donne, delizie degli uomini. Sono divenuto più ricco e più potente di tutti i miei predecessori a Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza. Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica: questa è stata la parte che ho ricavato da tutte le mie fatiche. Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo affrontato per realizzarle. Ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento. Non c'è alcun guadagno sotto il sole.

Il secondo mito che è legato alla ricchezza e al potere è quello che tutti invidiano maggiormente: permettersi ogni piacere e soddisfare ogni desiderio. Tanti pensano che questa sia la formula della felicità, legata al godere e al fare, ai piaceri della vita e alla soddisfazione per le opere realizzate. Qoèlet descrive tutti questi piaceri come un impegno intelligente e laborioso che lui ha intrapreso per costruirsi un piccolo paradiso sulla terra. Tutto fatto con intelligenza, con classe, con gusto, con signorilità, senza ostentazioni pacchiane di lussi smodati e senza abbruttirsi nelle droghe e nei vizi. Non è forse questo lo scopo della vita che tutti desidererebbero realizzare?

La critica di Qoèlet è puntuale: la ricompensa che viene dai piaceri e dalle opere è la soddisfazione del momento per ciò che si è fatto e goduto, ma il cuore resta sempre insoddisfatto e i desideri diventano sempre più grandi e inappagabili. *Non c'è alcun guadagno sotto il sole* che compensi la fatica e le complicazioni dei piaceri e delle opere, e dia l'appagamento vero dello spirito.

Preparare un futuro per i figli (2,12-26)

Ho considerato che cos'è la sapienza, la stoltezza e la follia: "Che cosa farà il successore del re? Quello che hanno fatto prima di lui". Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è come il vantaggio della luce sulle tenebre: il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio. Eppure io so che un'unica sorte è riservata a tutti e due. Allora ho pensato: "Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Perché allora ho cercato di essere saggio? Dov'è il vantaggio?". E ho concluso che anche questo è vanità. Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato. Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto. Allora presi in odio la vita, perché mi era insopportabile quello che si fa sotto il sole. Tutto infatti è vanità e un correre dietro al vento. Ho preso in odio ogni lavoro che con fatica ho compiuto sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore. E chi sa se questi sarà saggio o stolto? Eppure potrà disporre di tutto il mio lavoro, in cui ho speso fatiche e intelligenza sotto il sole. Anche questo è vanità! Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo sostenuto sotto il sole, perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare la sua parte a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e un grande male. Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa. Anche questo è vanità! Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche; mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Difatti, chi può mangiare o godere senza di lui? Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e gioia, mentre a chi fallisce dà la pena di raccogliere e di ammassare, per darlo poi a colui che è gradito a Dio. Ma anche questo è vanità e un correre dietro al vento!

Il terzo aspetto che è comune a tutti nel descrivere le soddisfazioni della vita è quello legato ai figli, che garantiscono un prolungamento della propria vita, una sicurezza per il futuro e gratificazioni affettive nei rapporti con i nipoti. Per i figli si fa ogni sacrificio e su di loro si investe molto, sia in termini economici, che affettivi, educativi, culturali e di prestigio sociale. La maggioranza delle

persone dice che fa tutto per i figli e che nel loro successo vede realizzata la propria vita. Questo vale per tutti: ricchi e poveri, potenti e subordinati, istruiti e ignoranti, italiani e stranieri...

La critica di Qoèlet tocca vari aspetti di questa mentalità che sta alla base del vivere comune.

Osservando ciò che è successo in passato si può capire quello che succederà anche in futuro: nell'arco di alcune generazioni i grandi patrimoni vengono dilapidati dagli eredi; i figli di persone molto praticanti, educati nelle scuole religiose, diventano spesso degli indifferenti; i figli di grandi personalità della cultura, della scienza, dello spettacolo vanno incontro a grossi problemi sul piano affettivo e relazionale; la gente più semplice sa costruire rapporti più duraturi; chi ha difficoltà economiche o di salute spesso ha più grinta nell'affrontare la vita...

Essere saggi e onesti è meglio che essere stolti e malvagi, ma la morte livella tutto e il tempo fa perdere il ricordo sia dei buoni che dei cattivi. Come si sostiene negli elogi funebri e si declama ad alta voce nelle commemorazioni, tutti erano dei santi e dei benefattori, sia i saggi che gli stolti, sia i disinteressati che i delinquenti, sia i miti che i violenti. E tutti alla fine sono dimenticati!

Non ha senso spendere la propria vita in funzione dei figli perché non si sa se saranno saggi o stupidi, seri o farfalloni, parsimoniosi o spendaccioni, onesti o furfanti, buoni o cattivi. Bisogna aiutarli a crescere per renderli capaci di affrontare la vita autonomamente, non per legarsi a essi. Investire tutto sui figli può portare a cocenti delusioni, sensi di colpa, fallimenti e solitudine.

Come sempre Qoèlet è spietato nella sua critica (e forse a volte ingiusto?). Ma se viene messa in crisi anche la speranza nel futuro garantito dai figli e dai nipoti, quale senso ha la vita sulla terra?

Qoèlet presenta due atteggiamenti che sembrano contrastanti tra di loro e difficilmente conciliabili:

Presi in odio la vita... sono giunto al punto di disperare in cuor mio. E' la terribile situazione di chi ha sperimentato grandi delusioni per le scelte operate dai figli; traumi per la non realizzazione delle sue aspettative; rimorsi per comportamenti immorali, litigiosi o illegali verificatisi in famiglia; dispiaceri per la morte prematura di una persona cara; sofferenza per l'abbandono in cui è lasciato nel momento del bisogno. E' la depressione che può anche portare al suicidio (vedi 4,2; 6,3; 7,1).

Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche. E' la scelta di trovare una consolazione alla dura fatica del vivere nelle piccole gioie quotidiane, frutto del proprio lavoro e di buoni rapporti familiari e sociali. Sono le gioie legate ad uno stile di vita semplice e laborioso, dove si lavora per vivere e non per accumulare; dove si intessono relazioni con le altre persone per amicizia e sostegno, non per piaceri e interessi. Altre sei volte (3,12 e 22; 5,17; 8,15; 9,7; 11,9) Qoèlet proporrà questa attenzione alle piccole cose della vita quotidiana, quasi a indicare in questo atteggiamento l'antidoto ai miti propagandati dalla superbia del sapere, dall'arroganza del potere, dalla schiavitù del possedere, dall'ossessione del godere e del consumare. Forse vuol dire anche che la vera felicità sta nel liberarsi dai desideri, come raccomanda il decimo comandamento (*non desiderare*) e insegna tutta la tradizione ascetica del monachesimo.

E' solo un modo per consolarsi a basso prezzo o indica una via per una migliore qualità della vita?

Questo viene dalle mani di Dio. Per la seconda volta Qoèlet fa un riferimento a Dio, quasi per controbilanciare quello che aveva detto sul desiderio di conoscenza come un castigo inflitto da Dio agli uomini per la loro superbia. Ora Dio sembra attenuare la pesantezza della condizione umana donando alle persone oneste e laboriose brevi momenti di gioia, frutto del loro impegno. Nella sua concezione tradizionale vede tutto come proveniente da Dio. Fa sua, perciò, l'idea che le gioie sono un premio e le sofferenze sono un castigo per ciò che l'uomo fa di bene o di male.

Le piccole gioie della vita non intaccano però l'affermazione di fondo di Qoèlet che tutto è vuoto e che l'affaticarsi per dare un futuro ai figli è vano, se non controproducente e inutile.

Anche il terzo grande mito su cui si fonda la nostra società è distrutto dall'ironia di Qoèlet!

IL MISTERO DEL TEMPO

Il secondo grande tema sul quale Qoèlet riflette nella sua indagine sulla vita è quello del tempo. Nella logica di Qoèlet bisogna parlare della “inconoscibilità” o del “non senso” del tempo o, meglio ancora, del “tempo giusto” da riconoscere o del “tempo ineluttabile” che scorre travolgendo tutto. Constatando che il passato non c’è più e il futuro non si può prevedere, Qoèlet si ferma a riflettere sul “momento presente”, ma senza cedere all’affanno di chi insegue “l’attimo fuggente”.

Ogni cosa ha il suo tempo (3,1-9)

Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C’è un tempo per nascere e c’è un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato. Un tempo per uccidere e un tempo per curare, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per fare lutto e un tempo per danzare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per conservare e un tempo per buttar via. Un tempo per strappare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace. Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?

La riflessione di Qoèlet sul senso del tempo non parte da considerazioni astratte su come si possa definire il tempo, sulla sua misurazione e sul suo rapporto con il senso dell’eterno che pure è in noi, ma da una constatazione, che sembra scontata, ma che ha molte sfumature e implicanze per la vita di ogni giorno, anche per la mentalità moderna: *ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo*. L’uomo è chiamato a cogliere l’occasione favorevole, il tempo adatto, l’istante decisivo per ogni situazione e azione della sua vita, anche se Qoèlet non precisa in base a quali criteri e perché un tempo sia giusto per quella scelta e un tempo sia favorevole in quella particolare situazione. I 28 tempi opportuni elencati da Qoèlet (4 punti cardinali declinati 7 volte per indicare la totalità del vivere) sono disposti a coppie antitetiche molto rigide e senza uno sbocco finale di salvezza o di realizzazione della vita. Possiamo leggerli facendo alcuni riferimenti alla cultura che si sta imponendo nella nostra società.

C’è un tempo per nascere e c’è un tempo per morire. La prima coppia coglie i due poli estremi della vita, il nascere e il morire, declinabili anche dal nostro punto di vista di adulti chiamati a fare delle scelte. Il tempo per avere dei figli oggi è posticipato moltissimo nell’età anagrafica delle persone, legato a decisioni a volte sofferte e a calcoli sul momento giusto sul piano economico, affettivo, relazionale, lavorativo, di maturità umana e di coppia. Si cerca anche di avere figli in età molto avanzata e di combattere la sterilità con ogni mezzo. Si tenta di salvare nascituri o neonati in condizioni disperate, lasciando nel frattempo morire di fame e di malattie milioni di altri bambini. Si pianifica il figlio unico, o al massimo due, sperando che siano maschio e femmina. Certamente avere tutti i figli che vengono non è una scelta responsabile. Tanto meno lo è l’aborto o l’abbandono dei figli indesiderati, frutto di violenza o con malformazioni. Resta una grande certezza la gioia di dare la vita, mentre c’è incertezza sul tempo più opportuno per realizzare questa aspettativa.

Altrettanto problematico è diventato nella nostra società il tempo del morire e la paura che esso suscita nelle persone. Questa paura è esorcizzata riempiendo la giornata di notizie e visioni della morte teatrale e violenta degli altri, ma nascondendo quella reale e vicina dei parenti e degli amici. Si cerca anche di prolungare all’infinito la giovinezza, nascondendo i segni della vecchiaia; di curare ansiosamente la salute del corpo, cullando il mito di vivere fino a 120 anni, sempre in buona salute, dediti ai piaceri del palato e a gratificanti attività sociali. Così si esorcizza la paura della fine. Accettare che tutto finisce e distaccarsi lentamente dalle cose è una sapienza ormai perduta da tutti.

La seconda coppia (*un tempo per piantare e un tempo per sradicare*) ci porta a riflettere sul lavoro dell'uomo e sulla logica che lo regola nella nostra società. Quèlet fa riferimento alla saggezza di saper mantenere un equilibrio nello sfruttamento delle risorse naturali, per non distruggerle con scelte tecniche di produzione e consumo incompatibili con i limiti della natura e della forza lavoro. Anche in questo campo si apre un vasto terreno di riflessione sul mito delle risorse illimitate della terra, sul progresso tecnico che risolverebbe tutti i problemi, sul libero mercato che detta le regole della produzione e del consumo, sullo spreco delle risorse e sulla salvaguardia dell'ambiente.

Queste problematiche, oggi molto dibattute, ci portano a riflettere sulle altre otto coppie di tempi opportuni citate da Quèlet, legate ai conflitti sociali (*un tempo per uccidere e un tempo per curare, un tempo per demolire e un tempo per costruire... un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace*). Anche se, finalmente, nel nostro tempo siamo arrivati a rifiutare (almeno in linea di principio, se non ancora nella pratica) che sia possibile giustificare la pena di morte, le torture, le guerre, le violenze, i conflitti tra persone, gruppi, società, religioni, popoli..., purtroppo queste realtà sono ancora largamente presenti e giustificate, se non promosse. Quèlet invita a capire quando è il tempo di irrigidirsi nella difesa delle proprie idee e rivendicazioni, e quando invece è il momento opportuno per il dialogo e le trattative; quando bisogna usare la fermezza intransigente e quando invece cercare un utile compromesso; quando passare dalla tolleranza zero e dall'uso della forza, alla solidarietà e all'invio di aiuti umanitari. In realtà questo sarebbe il compito della politica, cioè di chi vuole impegnarsi per costruire il bene comune di tutta la società e di tutti i popoli, intensificando i rapporti di solidarietà tra le persone e i gruppi sociali

Un'altra serie di azioni umane è più legata alla vita familiare (*un tempo per piangere e un tempo per ridere... un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci*), nell'alternarsi di gioie e dolori, lutti e feste, serenità e sofferenza, gratificazioni e prove, cose buone e cose cattive. La vita umana non è fatta solo di feste, consumi, successi, esperienze sempre nuove e gratificanti, ma anche di quotidianità, durezze, incomprensioni, abbandoni, solitudini, fallimenti. A volte questi ultimi sembrano prevalere nella vita di certe famiglie, particolarmente toccate dalle disgrazie. Quèlet sottolinea molto questo alternarsi dei tempi per contestare i ricorrenti miti di un paradiso da creare in terra, come sembra voler propagandare la nostra società consumista e legata all'effimero. La proposta di un tempo dove è bene astenersi dagli abbracci contesta il mito di una sessualità da vivere e ricercare in modo ossessivo e ostentato, quasi a voler dimostrare a se stessi e agli altri che si è sempre giovani, forti, attraenti e seduttivi. La sessualità è rapporto tra persone e deve essere attenta ai tempi, ai desideri, alle condizioni fisiche e psicologiche di esse, non ai dettami delle mode e ai miti infantili della società commerciale. A volte astenersi dagli abbracci è un segno di grande attenzione verso la persona amata: richiede una grande forza e una maturità non comune.

Un'ultima serie di alternative coglie più la vita personale nelle sue dinamiche di ricerca di sempre nuove esperienze e, nello stesso tempo, nel suo bisogno di interiorità e di stabilità (*un tempo per cercare e un tempo per perdere... un tempo per tacere e un tempo per parlare*). Anche queste dimensioni della vita personale e della maturità umana, psicologica, affettiva, relazionale, culturale, professionale... aprono un ampio ventaglio di riflessioni sulla cultura dominante nel nostro tempo: la fragilità e instabilità delle persone; il mito - diventato bisogno ossessionante - di fare sempre nuove e strane esperienze; la mancanza di riflessione e di interiorità; la paura del silenzio e il bisogno di essere sempre avvolti dai suoni e dalla folla che si accalca nei luoghi di ritrovo di massa. Quèlet sottolinea invece la saggezza di saper rinunciare ai bisogni superflui; di saper vivere con il necessario, nella ricerca di quella spiritualità che è l'anima di ogni esistenza e di tutte le cose. Ma il discorso sulla comunicazione orale, scritta, multimediale oggi sarebbe lungo e darebbe estro a Quèlet per sottolineare l'assurdità di un vivere con il telefonino, la televisione, il computer, la radio sempre accesi, mentre le persone parlano, ognuna per se stessa, di cose banali e spesso inutili.

Così alla fine di questo lungo elenco di azioni umane legate alla fatica di capire quando e quale sia il momento giusto per fare le scelte (e quali scelte fare) Qoèlet conclude la sua riflessione con il ritornello che ormai abbiamo imparato a conoscere: *Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?* Serve a qualcosa tutto lo sforzo educativo dei genitori, dei maestri, dei preti, dei catechisti? Servono a qualcosa i dibattiti culturali, le riflessioni sulla storia e la comunicazione delle proprie esperienze? Le persone riescono a fare scelte giuste e opportune o tutto scorre come sempre e secondo le mode? Anche Gesù ha dovuto constatare questa difficoltà delle persone, anche di quelle più serie e istruite, anche di quelle più religiose e praticanti, a capire i segni dei tempi (*Sapete interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?* Mt 16,3), a discernere, cioè, che quello era il tempo giusto nel quale Dio veniva a salvare l'umanità. Forse l'uomo resterà sempre prigioniero della sua stupidità e dei luoghi comuni che essa ha creato, anche rispetto all'uso del tempo (bisogna guadagnare tempo; non c'è tempo da perdere; il tempo è denaro; comunicare in tempo reale; diminuire i tempi...). Non siamo noi i padroni del tempo, e dobbiamo stare bene attenti a non diventarne i suoi schiavi. Grande saggezza è vivere il momento presente con semplicità e fiducia. Che sia questo il messaggio segreto di Qoèlet?

Il tempo è inafferrabile e immutabile (3,10-15)

Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affaticino. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio. Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa, dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché lo si tema. Quello che accade, già è stato; quello che sarà, già è avvenuto. Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso.

Qoèlet prosegue la sua riflessione sul tempo con altre osservazioni più filosofico - teologiche. Dice infatti: *ho considerato... ho capito... riconosco...* per indicare che sono suoi approfondimenti. Condivide l'idea tradizionale dell'ebraismo che la creazione è fatta secondo un progetto armonioso, illustrato nel racconto di Genesi dove si dice: *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona* (Gn 1,31). Ad essa unisce un'altra idea: nella coscienza delle persone Dio ha messo il suo spirito che le apre al senso dell'infinito, del bene e del bello, al bisogno di assoluto, di eternità. Per Qoèlet, però, la limitatezza dell'intelligenza umana è tale che nessuno può arrivare a capire l'agire di Dio nella storia, il suo progetto di salvezza e il senso di ciò che avviene. Per la mente umana tutto resta avvolto in un mistero impenetrabile. Allora Qoèlet ritorna, ancora una volta, alla sua saggezza spicciola e consiglia di non fare troppi sforzi per voler capire come va il mondo e perché succedono certe cose (come invece ha voluto fare lui), ma di cogliere al volo le poche occasioni di gioia che Dio concede all'uomo nella quotidianità di una vita di famiglia umile, sobria, serena e laboriosa. La filosofia e la teologia complicano l'esistenza, riescono a spiegare poco e non danno la felicità. Meglio concentrarsi sul presente e cogliere il momento opportuno per godere un po' di pace e di serenità. Del resto - torna a ribadire Qoèlet - tutto è fissato e immutabile e la storia è un continuo ripetersi degli stessi eventi senza che sia possibile cambiare nulla, innovare nulla, conoscere il perché di ciò che accade. Solo Dio potrebbe intervenire a cambiare questo ciclo infernale al quale gli uomini sono legati, ma Lui resta lontano e impassibile nel suo cielo infinito. Vuole solo che gli uomini riconoscano la sua grandezza e lo temano, cioè gli portino il rispetto che gli compete. Qoèlet non poteva sapere (e non si aspettava neppure) che un giorno realmente Dio sarebbe venuto sulla terra per rompere il ciclo infernale del peccato e mostrare all'uomo il senso ultimo della vita!

L'uomo è come le bestie (3,16-22)

Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'iniquità. Ho pensato dentro di me: "Il giusto e il malvagio Dio li giudicherà, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione". Poi, riguardo ai figli dell'uomo, mi sono detto che Dio vuole metterli alla prova e mostrare che essi di per sé sono bestie. Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna. Chi sa se il soffio vitale dell'uomo sale in alto, mentre quello delle bestie scende in basso, nella terra? Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la parte che gli spetta; e chi potrà condurlo a vedere ciò che accadrà dopo di lui?

Questo brano di Qoèlet suscita subito una reazione di sdegno e di disappunto, perché dire che siamo come le bestie ci offende nella nostra dignità di uomini intelligenti e di esseri spirituali. E' pur vero, però, che spesso gli uomini si comportano peggio degli animali per ferocia, stupidità e capacità distruttive degli altri esseri viventi e dell'ambiente in cui viviamo. Il linguaggio, la cultura, l'arte, il progresso scientifico, le civiltà e le religioni create dall'uomo giustificano la nostra sicurezza di essere la parte migliore e più evoluta del regno animale. Forse solo gli animalisti concordano con Qoèlet nella sua affermazione che gli uomini *di per sé sono bestie*, ma questo perché pensano che le bestie sono uguali all'uomo e sono perciò da trattare allo stesso modo degli esseri umani. Qoèlet invece vuole rimarcare il limite e la caducità della condizione umana, aggravata dalle stesse azioni violente e ingiuste che le persone e i popoli compiono. Così si appella al principio fondamentale della giustizia retributiva (affermato dalla teologia del suo tempo e qui forse inserito dal redattore finale): Dio giudica tutte le azioni degli uomini; premia i buoni e punisce i malvagi.

Ma quando e dove si vede che la giustizia di Dio si realizza nella storia? L'orizzonte di Qoèlet non va oltre questo mondo e la sua analisi della realtà è terribile e spietata: la giustizia non si realizza mai e l'uomo continua a vivere come le bestie! Non impara niente dalla vita e farà la loro stessa fine: diventerà polvere e in polvere finiranno anche tutte le sue scoperte e le sue grandi civiltà.

Non c'è luce e salvezza nel futuro di Qoèlet; non ci sono sicurezze teologiche e immortalità dell'uomo; non ci sono premi o castighi. Tutto si gioca in questa vita e nelle piccole/grandi luci di consapevolezza che il buio dell'esistenza lascia filtrare per dono compassionevole di Dio e a prezzo di grande fatica. Per la terza volta Qoèlet fa appello alle piccole/grandi gioie dell'esistenza per attenuare la tragica consapevolezza che tutto finisce con la morte, perché non c'è *chi potrà condurlo a vedere ciò che accadrà dopo di lui*. Il futuro è solo sogno, illusione, speranza vana.

Così la riflessione di Qoèlet sul senso del tempo si conclude con un interrogativo che, per noi cristiani, apre la porta a Colui che ci ha condotto a vedere ciò che Dio ha preparato per i suoi figli in un Regno che non è di questo mondo, ma che già qui fa germogliare dei semi di giustizia e di pace che poi avranno la loro piena realizzazione oltre il tempo e lo spazio, in quel "tempo del riposo di Dio" (Eb 3-4) che Qoèlet non ha avuto la grazia di vedere e neppure di intuire da lontano. Per questo possiamo fare nostra la beatitudine che Gesù ha rivolto a chi accoglie il suo messaggio: *Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!* (Mt 13,16-17). A differenza di Qoèlet noi possiamo godere di questa grazia, immeritata ma illuminante e rassicurante.

LA VITA SOCIALE E LE SUE INGIUSTIZIE

Il riferimento alle ingiustizie sociali (*al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'iniquità*), accennato nel brano precedente, porta Qoèlet a rivolgere la sua attenzione su questo aspetto della vita umana e a sviluppare una severa critica al principio della giustizia retributiva. In tre lunghi capitoli passa in rassegna vari aspetti della vita civile che sono di esperienza comune.

Le lacrime degli oppressi (4,1-3)

Tornai poi a considerare tutte le oppressioni che si fanno sotto il sole. Ecco le lacrime degli oppressi e non c'è chi li consoli; dalla parte dei loro oppressori sta la violenza, ma non c'è chi li consoli. Allora ho proclamato felici i morti, ormai trapassati, più dei viventi che sono ancora in vita; ma più felice degli uni e degli altri chi ancora non esiste, e non ha visto le azioni malvagie che si fanno sotto il sole.

Qoèlet osserva la realtà della vita e la condizione miserevole della maggior parte delle persone, trattate ingiustamente dai potenti di questo mondo, sfruttate dalla malavita, umiliate nella loro dignità, espropriate dei loro diritti, condannate a una vita miserevole e non degna di essere vissuta. Ma la constatazione più amara è che nessuno si prende cura di loro, nessuno le difende, nessuno alza la voce per denunciare l'ingiustizia e chi la commette, nessuno muove un dito per cambiare le cose. Non ci sono più profeti che gridano con coraggio la verità in faccia agli sfruttatori dei poveri. Neppure Qoèlet lo fa. Il suo è più un lamento che una denuncia, perché non crede al cambiamento delle cose. Con questo tragico canto di disperazione e d'impotenza dà voce al grido che sgorga dal cuore delle vittime: beato chi muore subito; fortunato chi non è mai nato, chi non ha mai visto la luce di un mondo fatto di violenza, crudeltà e schiavitù senza possibilità di riscatto. E' il grido che sale dagli infiniti campi di sterminio che l'umanità continua a chiudere e a riaprire; dalle prigioni sempre più affollate e disumane; dalle bidonville delle moderne megalopoli; dai tuguri dove milioni di persone sono costrette a sopravvivere anche oggi, nel mondo del benessere globalizzato. Torniamo ad essere profeti, o vogliamo solo condividere il lamento rassegnato di Qoèlet?

La schiavitù del lavoro (4,4-12)

Ho osservato anche che ogni fatica e ogni successo ottenuto non sono che invidia dell'uno verso l'altro. Anche questo è vanità, un correre dietro al vento. Lo stolto incrocia le sue braccia e divora la sua carne. Meglio una manciata guadagnata con calma che due manciate con tormento e una corsa dietro al vento. E tornai a considerare quest'altra vanità sotto il sole: il caso di chi è solo e non ha nessuno, né figlio né fratello. Eppure non smette mai di faticare, né il suo occhio è mai sazio di ricchezza: "Per chi mi affatico e mi privo dei beni?". Anche questo è vanità e un'occupazione gravosa. Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se si dorme in due, si sta caldi; ma uno solo come fa a scaldarsi? Se uno è aggredito, in due possono resistere: una corda a tre capi non si rompe tanto presto.

Dalla condizione miserevole e senza futuro dei poveri, dei servi, degli schiavi, dei mendicanti, ora Qoèlet passa alla condizione dei lavoratori salariati, degli artigiani, dei piccoli commercianti, dei contadini e al loro impegno per conservare o migliorare la loro condizione economica e sociale. Come sempre la sua lettura della realtà è impietosa e cinica: la competizione sociale è messa in moto e alimentata dall'invidia degli uni verso gli altri. La gelosia, il bisogno di apparire superiori agli altri, il successo cercato ad ogni costo, portano all'exasperazione la concorrenza (anche sleale) in ogni settore della vita economica e politica. Questa mentalità concorrenziale porta ai due opposti: l'accanimento nel lavoro e la furbizia senza scrupoli, che può raggiungere anche l'avarizia e

l'accumulo di beni senza goderne, ma solo per mostrare a se stessi e agli altri di essere arrivati; la rinuncia alla competizione sociale, che sfocia in forme di pigrizia e di totale disinteresse, fino a dilapidare tutti i propri beni, a ridursi in miseria (*divora la sua carne*). La scenetta poi dell'avarò senza moglie, figli o fratelli, che si aggrappa allo scrigno con dentro i suoi soldi e si interroga a chi dovrà lasciarli, è piena di ironica amarezza, come molte commedie hanno bene illustrato e deriso.

Questa volta Qoèlet non si ferma alla denuncia di questi comportamenti insensati (anche se diffusi), ma fa due controproposte che nascono dalla sapienza popolare e dall'esperienza quotidiana di molti: è preferibile una vita sobria e onesta, che si accontenta del necessario e sa goderselo (*una manciata guadagnata con calma*) a una vita piena di ansie, corse, preoccupazioni per stare al passo della competizione sociale. Meglio la solidarietà e la condivisione tra poveri che la solitudine dei ricchi e dei potenti, dice Qoèlet. L'unione fa la forza e la solidarietà tra compagni di lavoro allevia la fatica del vivere, come conferma l'esperienza di chi è riuscito a realizzare questi buoni rapporti.

La rivoluzione (4,13-16)

Meglio un giovane povero ma accorto, che un re vecchio e stolto, che non sa più accettare consigli. Il giovane infatti può uscire di prigione ed essere fatto re, anche se, mentre quello regnava, era nato povero. Ho visto tutti i viventi che si muovono sotto il sole stare con quel giovane, che era subentrato al re. Era una folla immensa quella che gli stava davanti. Ma coloro che verranno dopo non si rallegreranno neppure di lui. Anche questo è vanità, un correre dietro al vento.

Ora lo sguardo di Qoèlet si ferma sulla politica e, in particolare, sulle rivoluzioni che suscitano tante speranze nella gente del popolo, specialmente nei più poveri. Con pochi tratti descrive un evento al quale forse ha assistito (o di cui ha sentito parlare), e che si ripete spesso nella storia dei popoli. Nella prima scena c'è il confronto tra un rione povero e malfamato, dove cresce un ragazzo scaltro e intelligente, e una reggia dove sopravvive un re vecchio e cocciuto che non vuole dare ascolto alle lamentele dei poveri. La seconda scena presenta la protesta popolare che sfocia in una sommossa per liberare dalla prigione il giovane, ormai diventato il leader della rivoluzione, e proclamarlo re al posto del vecchio tiranno. Il governo del nuovo re riscuote il consenso della gente che lo applaude in massa e lo asseconda nelle riforme che attua. Ma la scena finale ripropone la critica disillusa di Qoèlet: i figli dei rivoluzionari non sono contenti del modo di governare instaurato dal nuovo re e lo contestano. La rivoluzione si è trasformata in dittatura! Secondo la mentalità conservatrice di Qoèlet la rivoluzione porta solo l'illusione del cambiamento e - a volte - guai anche maggiori (*Povero te, o paese, che per re hai un ragazzo e i tuoi principi banchettano fin dal mattino!* 10,16). La sua conclusione resta amara e rassegnata: tutto è vanità e un vuoto correre dietro ai sogni. Ma, forse, nel suo cuore di aristocratico illuminato rimane la speranza di una politica ispirata veramente al bene delle persone e guidata da governanti saggi e onesti (*Fortunato te, o paese, che per re hai un uomo libero e i tuoi principi mangiano al tempo dovuto, per rinfrancarsi e non per gozzovigliare* 10,17). Le rivoluzioni finiscono tutte in nuove dittature o portano anche maggiore giustizia e libertà?

La religione (4,17 – 5,6)

Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici, come fanno gli stolti, i quali non sanno di fare del male. Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò siano poche le tue parole. Infatti dalle molte preoccupazioni vengono i sogni, e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto. Quando hai fatto un voto a Dio, non tardare a soddisfarlo, perché a lui non piace il comportamento degli stolti: adempi quello che hai promesso. E' meglio non fare voti che farli e poi non mantenerli. Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e davanti al suo messaggero non dire che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga l'opera delle tue mani. Poiché dai molti sogni provengono molte illusioni e tante parole. Tu, dunque, temi Dio!

L'attenzione di Qoèlet si sposta ora sulla religione, in particolare sulle forme in cui si esprimeva nella tradizione ebraica legata al tempio: i sacrifici di animali, le preghiere di invocazione, i voti espressi con giuramento. Era una religiosità che non guardava tanto alla fede come rapporto personale e comunitario con Dio (*Dio è in cielo e tu sei sulla terra*), ma alle pratiche di pietà e di culto che rendevano un ebreo persona pia e devota, fedele alle tradizioni trasmesse dai padri. Su questo aspetto Qoèlet mostra una sensibilità molto raffinata e contestativa della cultura dominante. Per prima cosa critica alla radice l'uso di offrire a Dio dei sacrifici di animali. Arriva a definirlo: *fare del male*. Pur salvando la buona fede della gente che va al tempio a offrire dei sacrifici (*non sanno*), condanna senza scusanti questa pratica sanguinaria, così lucrosa per i sacerdoti e per tutto l'indotto che viveva attorno al tempio. Per Qoèlet il rapporto con Dio deve poggiare sull'ascolto della Parola e sulla rettitudine di vita, non su offrire a Lui delle cose, come se ne avesse bisogno. La seconda critica riguarda la preghiera di intercessione per ottenere da Dio delle grazie, spesso accompagnata da digiuni, veglie notturne, penitenze corporali e lunghe filastrocche di invocazioni. Qoèlet invita alla sobrietà e al silenzio d'ascolto, superando la richiesta petulante e ossessiva di grazie, che spesso non può essere esaudita. Questa mentalità di chiedere sempre dei favori nasce dall'incapacità di affrontare le prove della vita e spesso porta a ricorrere, oltre che a Dio, anche ai maghi, ai cartomanti, a coloro che interpretano i sogni. Questa è superstizione, non religiosità! La terza critica è rivolta all'abitudine di fare dei voti per dare più forza alle proprie richieste verso Dio, pensando che Lui sia un commerciante che alza il prezzo prima di decidersi a concedere una grazia. Dio non è come noi, e trattarlo in questo modo è un disprezzo verso di Lui. Per questo Qoèlet aggiunge: *Temi Dio* e non vivere una religiosità fatta di arroganza, superficialità e meschini interessi personali, famigliari, di clan, che favoriscono alla fine la casta sacerdotale. Su questi tre punti Gesù concorderà pienamente con Qoèlet, anzi li rilancerà in modo ancora più profondo, perché annuncerà un rapporto personale con Dio come Padre, che si prende cura dei suoi figli più di quanto essi possano chiedere o sperare. Senza saperlo, Qoèlet ha preparato la via a Gesù.

La politica (5,7-8)

Se nella provincia vedi il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo, poiché sopra un'autorità veglia un'altra superiore e sopra di loro un'altra ancora più alta. In ogni caso, la terra è a profitto di tutti, ma è il re a servirsi della campagna.

Prima di soffermarsi sul tema più scottante del rapporto con la ricchezza, Qoèlet dà un ultimo sguardo alla società per sottolineare la struttura oppressiva, piramidale e burocratica della politica, che giustifica la corruzione e la copre con atteggiamenti omertosi, mafiosi, comuni a tutti i livelli. Questa struttura complessa rende legali le ingiustizie e giustifica la miseria dei poveri, lasciandoli senza difesa di fronte alle sopraffazioni dei potenti. Come sempre Qoèlet constata con amarezza una realtà che sembra imm modificabile: la terra e le sue risorse sarebbero a beneficio di tutti, ma ne traggono vantaggio solo il re, i suoi ministri, i sacerdoti, i latifondisti e i grandi commercianti. Qoèlet non trova in sé la forza di denunciare con vigore questa ingiustizia, ma solo di constatarla. Questa situazione è causa - e insieme effetto - di un rapporto distorto e rapace con la ricchezza, come commenterà ampiamente e in modo disilluso e sarcastico nel lungo brano che segue.

La ricchezza (5,9-19)

Chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti. Anche questo è vanità. Con il crescere delle ricchezze aumentano i profittatori e quale soddisfazione ne riceve il padrone se non di vederle con gli occhi? Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire. Un altro brutto guaio ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a suo danno. Se ne vanno in fumo queste ricchezze per un cattivo affare e il figlio che gli è nato non ha nulla nelle mani. Come è uscito dal grembo di sua madre, nudo ancora se ne andrà come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà

nulla da portare con sé. Anche questo è un brutto guaio: che se ne vada proprio come è venuto. Quale profitto ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? Tutti i giorni della sua vita li ha passati nell'oscurità, fra molti fastidi, malanni e crocci. Ecco quello che io ritengo buono e bello per l'uomo: è meglio mangiare e bere e godere dei beni per ogni fatica sopportata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà, perché questa è la sua parte. Inoltre ad ogni uomo, al quale Dio concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica: anche questo è dono di Dio. Egli infatti non penserà troppo ai giorni della sua vita, poiché Dio lo occupa con la gioia del suo cuore.

Quello del rapporto con la ricchezza è un tema molto sensibile per ogni persona e per ogni società, perchè sembra la condizione indispensabile per raggiungere la felicità. Per molti arricchire è lo scopo fondamentale della vita. Anche i poveri spesso invidiano i ricchi e sognano di diventarlo.

Qoèlet, che conosceva bene questa mentalità perché era quella del suo ambiente, fa una dura critica all'idea che il denaro porti la felicità e sia un segno della benedizione divina. Propone una serie di esempi concreti che mettono a nudo l'illusione delle ricchezze e la schiavitù a cui assoggettano.

Il primo personaggio messo in scena è l'avarò, mai contento di ciò che possiede e sempre bramoso di nuovi guadagni. Fino all'ultimo giorno di vita pensa ad accumulare, senza mai godere ciò che ha. Possiamo pensare anche ai grandi finanzieri e ai top-manager di grandi industrie sempre affannati a speculare, ad ampliare le loro alleanze e i loro investimenti, puntando al monopolio in ogni settore. All'opposto dell'avarò c'è il ricco spendaccione che ama il lusso e le feste, adora essere circondato da ospiti e adulatori, fa sfoggio della sua ricchezza e del suo potere. Qoèlet dice: oltre a soddisfare la sua vanità e riempire la pancia agli scrocconi, che vantaggio ricava per se stesso? Solo illusioni!

La terza scena vede il dipendente del ricco dormire tranquillo di notte assieme alla sua famiglia, anche se fa fatica ad arrivare a fine mese e può permettersi raramente qualche cena con gli amici. Il suo padrone invece continua a rigirarsi nel letto senza prendere sonno per le gozzoviglie che fa; per la paura dei ladri che possono venire nella notte a scassinargli la casa; per i pensieri degli affari da concludere il giorno dopo; per gli investimenti a lungo termine che dovrà fare. La felicità che la ricchezza sembra promettere diventa spesso fonte di preoccupazioni e di ansie per il futuro.

La scena che segue vede protagonista un grosso capitalista che ha fatto un investimento sbagliato e nel giro di poco tempo si trova sul lastrico, senza più niente né per se stesso né per suo figlio. L'ironia di Qoèlet diventa amaro sarcasmo: è rimasto nudo come quando è nato e come quando morirà. La sua vita e tutti i suoi sforzi sono finiti nel nulla, nella più totale vanità, nel buio pesto.

Al tracollo finanziario, sociale, umano, familiare e morale del ricco fallito Qoèlet contrappone la scena dolce e serena della persona che ha imparato a godere dei piccoli piaceri della vita, con sobrietà e moderazione, in uno stile gioioso e grato a Dio per i doni ricevuti, senza sprechi e lussi. Questo stile di vita sobrio vale per chi ha molto e per chi ha poco, ognuno godendo di ciò che ha e trovando nelle gioie quotidiane del vivere familiare, lavorativo e sociale la forza per sopportare le difficoltà, le sofferenze, i fallimenti della vita e per non pensare troppo alla morte che si avvicina.

La fortuna (6,1-9)

Un altro male ho visto sotto il sole, che grava molto sugli uomini. A uno Dio ha concesso beni, ricchezze, onori e non gli manca niente di quanto desidera; ma Dio non gli concede di poterne godere, anzi sarà un estraneo a divorarli. Ciò è vanità e grave malanno. Se uno avesse cento figli e vivesse molti anni e molti fossero i giorni della sua vita, se egli non gode a sazietà dei suoi beni e non ha neppure una tomba, allora io dico che l'aborto è meglio di lui. Questi infatti viene come un soffio, se ne va nella tenebra e l'oscurità copre il suo nome, non vede neppure il sole, non sa niente; così è nella quiete, a differenza dell'altro! Se quell'uomo vivesse anche due volte mille anni, senza godere dei suoi beni, non dovranno forse andare tutti e due nel medesimo luogo? Tutta la fatica dell'uomo è per la bocca, ma la sua fame non è mai sazia. Quale vantaggio ha il saggio sullo stolto? Qual è il vantaggio del povero nel sapersi destreggiare nella vita? Meglio vedere con gli occhi che vagare con il desiderio. Anche questo è vanità e un correre dietro al vento.

L'illusione della ricchezza affascina così tanto le persone che Qoèlet, per disilluderle, non può non citare altre tre scene di vita quotidiana che non sono tanto infrequenti neppure ai nostri giorni. La prima vede una persona baciata in fronte dalla fortuna, alla quale le cose vanno tutte a gonfie vele: ha successo, soldi, belle donne, potere, abiti firmati. Ma un infarto improvviso lo stronca all'apice della carriera e, non avendo avuto tempo per farsi una famiglia e avere dei figli, lascia tutto a degli eredi che neppure conosce. Così altri godono del suo successo, ridendo di lui e del suo darsi da fare. L'altra scena invece presenta una persona che si è dedicata anima e corpo alla famiglia, spendendo tutte le sue energie e le sue risorse economiche per garantire un futuro ai suoi numerosi figli. Lui e la moglie hanno sacrificato tutto perché ai figli non mancasse nulla, pensando che poi i figli li avrebbero contraccambiati con altrettanta generosità e premura. Invece i figli si sono messi a litigare tra di loro e a odiarsi per presunte preferenze dei genitori nei confronti dell'uno o dell'altro, li hanno messi alla casa di riposo quando sono diventati vecchi e poi li hanno sepolti per terra, senza una tomba dignitosa e dimenticandoli ben presto. Di fronte a questa realtà di insensibilità morale e umana - purtroppo non tanto infrequente allora come oggi - Qoèlet mostra un profondo disgusto e arriva a proclamare come più fortunata la condizione dei bambini non nati, rispetto a quella di chi vive una vita tribolata, giustificandosi con queste tristi illusioni. Meglio non vivere che vivere così! La terza scena vede una persona povera che, senza aver studiato ma con abilità, furbizia e tenacia, riesce a sfondare nella vita e a salire nella scala sociale. E' la classica persona che si è fatta da sé, con laboriosità, inventiva e astuzia. Ma poi cade nelle stesse trappole di chi nasce ricco, diventando avaro, o crapulone, o inseguendo sogni di grandezza che prima o poi lo porteranno alla rovina. La lezione che Qoèlet ne tira è ormai scontata: *Anche questo è vanità e un correre dietro al vento.*

Conclusione della prima parte (6,10-12)

Ciò che esiste, da tempo ha avuto un nome, e si sa che cos'è un uomo: egli non può contendere in giudizio con chi è più forte di lui. Più aumentano le parole, più cresce il vuoto, e quale utilità c'è per l'uomo? Chi sa quel che è bene per l'uomo durante la sua vita, nei pochi giorni della sua vana esistenza, che passa via come un'ombra? Chi può indicare all'uomo che cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?

Questi due versetti sono ritenuti dagli studiosi come una specie di conclusione al lungo discorso sulla ricchezza e, più in generale, a tutta questa prima parte del libro sulle illusioni della vita. Qoèlet parte da un'affermazione teologica data per scontata nella cultura dominante al suo tempo: l'uomo è creato da Dio per il bene e riceve già in questa vita il premio o il castigo delle sue azioni. Tutto ha un valore nella storia e tutto è guidato da Dio con disegno sapiente e provvidente. Qoèlet invece afferma che l'unica cosa certa è che l'uomo è fragile e la storia spesso non ha senso. E' inutile approfondire troppo o chiedere conto a Dio di ciò che non si capisce. L'uomo è ignorante: non sa spiegare il presente; tanto meno sa prevedere il futuro. La sua vita è come un'ombra che passa velocemente e non lascia traccia di sé. Tutto è vanità, illusione e un vuoto inseguire il vento. In Qoèlet non c'è traccia di quella luce di speranza che l'autore del libro della Genesi aveva messo nel racconto della creazione e che poi i profeti avevano alimentato di fronte alle tragiche vicende della storia dell'umanità e alle infedeltà del popolo d'Israele.

CRITICA ALLA SAPIENZA TRADIZIONALE

Nella seconda parte del libro Quèlet continua la sua critica alla mentalità dominante nel suo tempo attraverso la confutazione di molti luoghi comuni espressi dai proverbi che correvano sulla bocca di tutti. La credulità popolare e il buon senso comune ne avevano fatto un'espressione spicciola della sapienza del vivere. Quèlet contesta soprattutto la teoria della retribuzione che dominava la cultura religiosa del suo tempo, e che anche molti altri spiriti pensosi stavano mettendo in discussione.

Gli studiosi sono divisi nel determinare quali siano i proverbi popolari che Quèlet critica e quali siano invece affermazioni sue. E' molto incerta e dibattuta anche la struttura di questi capitoli e il filo logico che tiene insieme le varie parti. La trama del discorso risulta infatti spezzettata e a volte in contraddizione con altre affermazioni precedenti. Lo stile comunque è sempre graffiante, ironico e profondamente pessimista. La suddivisione proposta è una tra le tante possibili.

Meglio il pianto del riso (7,1-8)

Un buon nome è preferibile all'unguento profumato e il giorno della morte al giorno della nascita. E' meglio visitare una casa dove c'è lutto che visitare una casa dove si banchetta, perché quella è la fine d'ogni uomo e chi vive ci deve riflettere. E' preferibile la mestizia al riso, perché con un volto triste il cuore diventa migliore. Il cuore dei saggi è in una casa in lutto e il cuore degli stolti in una casa in festa. Meglio ascoltare il rimprovero di un saggio che ascoltare la lode degli stolti: perché quale il crepitio dei pruni sotto la pentola tale è il riso degli stolti. Ma anche questo è vanità. L'estorsione rende stolto il saggio e i regali corrompono il cuore. Meglio la fine di una cosa che il suo principio; è meglio un uomo paziente che uno presuntuoso.

La critica di Quèlet si apre con una serie di paradossi che provocano irritazione in chi li ascolta e, a noi moderni, fanno venir voglia di dire che Quèlet è un menagramo che porta iella. In realtà lo scopo di Quèlet è proprio quello di provocare le persone a riflettere sulla mentalità godereccia e spensierata che cerca di nascondere la sofferenza, il limite, la morte, per buttarsi a capofitto nel godere, nel consumare, nel ridere e scherzare, nel prendere la vita come viene, senza porsi tanti problemi. E' una mentalità che rende le persone superficiali (*stolte*), in continua ricerca del successo mediatico (*lode degli stolti*), preoccupate della propria immagine (*unguento profumato*), sempre in cerca di nuove esperienze (*casa in festa*), di emozioni forti (*riso degli stolti*) e di denaro facile a qualsiasi prezzo (*i regali corrompono il cuore*). Con questa mentalità - decantata come avere successo nella vita - le persone perdono la loro dignità (*buon nome*), non hanno il coraggio di affrontare i momenti di prova personale o degli amici (*visitare una casa in lutto*), aborriscono la riflessione seria sui problemi della vita e la critica ai luoghi comuni sbandierati come saggezza (*il rimprovero di un saggio*), pretendono tutto e subito dagli altri (*l'estorsione rende stolto*) e non hanno la pazienza di costruire dei rapporti profondi e duraturi con le persone (*presuntuoso*).

Vista in questo modo, la critica di Quèlet non è poi così distruttiva e pessimista, perché è finalizzata a far riflettere le persone per rendere migliore il loro cuore. Non è affatto scontato - come dice Quèlet - che partecipare a un funerale sia preferibile dell'andare a un matrimonio o a un battesimo; ma forse il confronto con la morte di una persona cara, o da noi conosciuta, qualche riflessione sulla futilità di un certo modo di vivere la impone, almeno per chi è ancora abituato a pensare con la sua testa e a non accontentarsi dei luoghi comuni sul destino e sulla sfortuna che può capitare nella vita. Affermare che *con un volto triste il cuore diventa migliore* sottolinea il fatto che solo attraverso il dolore le persone maturano e diventano più sagge. Questo senza esaltare il dolore o farne un'offerta sacrificale a Dio. Non sempre, però, il dolore fa maturare; a volte può far cadere nella disperazione e nell'abbruttimento. Resta vero comunque che solo chi ha sofferto può capire il valore della gioia, dell'amore, della fede, della solidarietà verso le persone che soffrono. La sofferenza è come il fuoco che può ridurre in cenere, ma può anche purificare e rendere splendenti come l'oro.

Così Qoèlet conclude: è alla fine della vita che si valuta il valore di una persona, non agli inizi (cioè dalla sua famiglia di origine, dal patrimonio che ha ereditato, dagli studi che ha fatto). Non sono i progetti che hanno valore, ma le realizzazioni, perché i progetti possono restare solo dei sogni.

I giorni lieti e i giorni tristi (7,9-14)

Non essere facile a irritarti in cuor tuo, perché la collera dimora in seno agli stolti. Non dire: “Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?”, perché una domanda simile non è ispirata a saggezza. Buona cosa è la saggezza unita a un patrimonio ed è utile per coloro che vedono il sole. Perché si sta all’ombra della saggezza come si sta all’ombra del denaro; ma vale di più il sapere, perché la saggezza fa vivere chi la possiede. Osserva l’opera di Dio: chi può raddrizzare ciò che egli ha fatto curvo? Nel giorno lieto sta’ allegro e nel giorno triste rifletti: Dio ha fatto tanto l’uno quanto l’altro, cosicché l’uomo non riesce a scoprire ciò che verrà dopo di lui.

Dopo la critica alla mentalità godereccia e presuntuosa delle persone superficiali, Qoèlet rivolge un avvertimento alle persone irascibili, che si lasciano facilmente travolgere dalla collera per ogni più piccola contrarietà, che alzano la voce e i toni del discorso per imporsi e prevalere sugli altri. Questo atteggiamento è segno di debolezza e di immaturità, disdicevole specialmente per le persone adulte, che dovrebbero essere di esempio per gli altri, specie se ricoprono posti di responsabilità. Qoèlet fustiga poi l’atteggiamento - tipico spesso degli anziani - di rimpiangere i tempi passati, di guardare con nostalgia alla loro giovinezza come a un tempo migliore dell’attuale e di quello futuro. In realtà Qoèlet dà una stoccata ai giovani, tutti grinta e sicurezza, e una agli anziani, tutti nostalgia e pessimismo, per richiamare se stesso, che possiamo veder raffigurato nelle vesti del saggio fornito di un buon patrimonio. Riconosce che partire con un ottimo bagaglio di studi e una buona rendita per vivere è un vantaggio considerevole nell’affrontare il futuro, ma non si può cullarsi all’ombra di questa situazione di privilegio, perché tutto è mutevole e incerto (*ombra*) e solo la continua ricerca dà la forza di superare anche i momenti più difficili della vita (*ciò che egli ha fatto curvo*). Ecco quindi che ritorna la raccomandazione tante volte ripetuta: godi nei giorni lieti e non disperare nei giorni tristi, perché così è fatta la vita e non si può cambiarla. Ogni giorno porta la sua pena - e insieme la sua gioia - perché c’è un tempo per ogni cosa sotto il sole. Alla fine è meglio non arrovellarsi per ciò che succederà nel futuro, ma godere in pace le piccole/grandi gioie del presente.

Non essere troppo giusto (7,15-24)

Nei miei giorni vani ho visto di tutto: un giusto che va in rovina nonostante la sua giustizia, un malvagio che vive a lungo nonostante la sua iniquità. Non essere troppo giusto e non mostrarti saggio oltre misura: perché vuoi rovinarti? Non essere troppo malvagio e non essere stolto: perché vuoi morire prima del tempo? E’ bene che tu prenda una cosa senza lasciare l’altra: in verità chi teme Dio riesce in tutto. La sapienza rende il saggio più forte di dieci potenti che sono nella città. Non c’è infatti sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non sbagli mai. Ancora: non fare attenzione a tutte le dicerie che si fanno, così non sentirai che il tuo servo ha detto male di te; infatti il tuo cuore sa che anche tu tante volte hai detto male degli altri. Tutto questo io ho esaminato con sapienza e ho detto: “Voglio diventare saggio!”, ma la sapienza resta lontana da me! Rimane lontano ciò che accade: profondo, profondo! Chi può comprenderlo?

Questo brano sembra un groviglio inestricabile di affermazioni contraddittorie: si va dal desiderio di essere sapiente, all’impossibilità di diventarlo; dall’affermazione che chi teme Dio ha successo, alla constatazione del giusto che va in rovina nonostante la sua giustizia; dall’ideale della persona retta e onesta, alla constatazione che tutti sono fragili e peccatori. La proposta di Qoèlet sembrerebbe pendere verso la scelta del giusto mezzo, verso la ricerca di un moderato, paziente e lungimirante equilibrio, senza intransigenti radicalismi o utopiche fughe in avanti.

Ma cosa vuol dire concretamente non essere troppo giusto e troppo saggio? Vuol dire adeguarsi al buon senso comune, alla mediocrità e ai compromessi che solitamente sono definiti come prudenza e saggezza? Perché Qoèlet aborre e critica così duramente la ricerca della perfezione (della santità diremmo noi oggi), tanto da paragonarla alla rovina di una persona e di una famiglia (*vuoi rovinarti*)? Forse è una critica all'atteggiamento arrogante e giudicante delle persone religiose che si vantano della loro integrità e coerenza di vita e ne fanno un motivo per disprezzare gli altri.

Cosa vuol dire non essere troppo malvagi e troppo stolti? Vuol dire che si può anche rubare, mentire, sperggiurare, ingannare... ma sempre entro certi limiti, senza diventare prepotenti ed esosi? Si può fare del male giustificandosi poi col fatto che lo fanno tutti, che così va il mondo, che non è una cosa tanto grave, che bisogna essere moderni, al passo con i tempi? Spesso questa è la strada maestra che porta a delle scelte distruttive e autolesioniste (*morire prima del tempo*), di cui dopo ci si pente amaramente. Lo constatiamo spesso quando succede un delitto e i conoscenti dicono: "Era una brava persona, faceva quello che fanno tutti, pensava solo ai fatti suoi!"

L'ideale che indica Qoèlet per realizzare una vita saggia è il giusto compromesso tra bene e male? Certamente la saggezza e la ponderatezza sono migliori della forza e dell'astuzia per dare equilibrio a una persona, ma nessuno è senza difetti e tutti commettono degli sbagli. Perciò l'ideale al quale si ispira Qoèlet è la persona umile, che ha coscienza dei suoi limiti e della complessità della realtà che le sta intorno (*profondo, profondo! Chi può comprenderlo?*). Saggio è chi sa di non sapere; chi si trattiene dal giudicare gli altri (e anche se stesso) perché ha capito che il cuore dell'uomo è un mistero insondabile che solo Dio può conoscere e giudicare. Meglio tacere e riflettere!

Amara più della morte è la donna (7,25-29)

Mi sono applicato a conoscere e indagare e cercare la sapienza e giungere a una conclusione, e a riconoscere che la malvagità è stoltezza e la stoltezza è follia. Trovo che amara più della morte è la donna: essa è tutta lacci, una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio la sfugge, ma chi fallisce ne resta preso. Vedi, questo ho scoperto, dice Qoèlet, confrontando a una a una le cose, per arrivare a una conclusione certa. Quello che io ancora sto cercando e non ho trovato è questo: un uomo tra mille l'ho trovato, ma una donna fra tutte non l'ho trovata. Vedi, solo questo ho trovato: Dio ha creato gli esseri umani retti, ma essi vanno in cerca di infinite complicazioni.

Se Qoèlet voleva provocare e attirarsi le critiche di mezzo mondo, con queste affermazioni ci è riuscito pienamente. A dire il vero le critiche gli vengono oggi e in Occidente, perché ai suoi tempi (e ancora in gran parte del mondo) domina incontrastato questo maschilismo becero e irrispettoso che discrimina le persone in base al sesso (che poi si allarga anche alla razza, alla religione, ai comportamenti sessuali o morali). Il tutto è ammantato dalla premessa giustificativa di una lunga osservazione dei comportamenti delle persone. A quali fatti storici o esperienze personali con le donne Qoèlet si riferisca non lo sappiamo. Forse non pensa alle mogli laboriose, dedite alla casa e ai figli, fedeli e rispettose dei mariti, di cui altri Libri biblici tessono le lodi. Non pensa neppure alle matriarche e alle grandi eroine che hanno salvato Israele in tempi di crisi. Facilmente si riferisce alle tante prostitute che erano costrette dalla miseria delle loro famiglie di origine ad affollare le case dei ricchi in cerca di un pezzo di pane, di qualche regalo e, se possibile, anche di una dote.

Ma lo stereotipo della donna tentatrice, causa di rovina per i bamboccioni ingenui e creduloni, è applicato a tutte le donne e conferma non solo il maschilismo di Qoèlet, ma anche la sua visione pessimistica della realtà. In questa linea è anche l'affermazione finale che tutti nascono buoni e retti, ma sono poi i rapporti tra le persone che complicano la vita con i loro infiniti problemi, trame, gelosie, ambizioni, rivalità. Forse la misoginia di Qoèlet (come quella di tanti uomini, ambienti e culture anche dei nostri giorni) nasce proprio dall'inconfessata paura di ricercare e costruire un rapporto vero e profondo con un altro diverso da sé. Certo che la donna *amara più della morte* di Qoèlet è esattamente l'opposto della giovane, gioiosa, solare e innamorata Sulammita descritta nel Cantico dei Cantici. E ambedue queste figure sono attribuite alla penna di Salomone!

Osserva gli ordini del re (8,1-8)

Chi è come il saggio? Chi conosce la spiegazione delle cose? La sapienza dell'uomo rischiarà il suo volto, ne cambia la durezza del viso. Osserva gli ordini del re, per il giuramento fatto a Dio. Non allontanarti in fretta da lui; non persistere in un cattivo progetto, perché egli può fare ciò che vuole. Infatti, la parola del re è sovrana; chi può dirgli: "Che cosa fai?". Chi osserva il comando non va incontro ad alcun male; la mente del saggio conosce il tempo opportuno. Infatti, per ogni evento vi è un tempo opportuno, ma un male pesa gravemente sugli esseri umani. L'uomo infatti ignora che cosa accadrà; chi mai può indicargli come avverrà? Nessun uomo è padrone del suo soffio vitale tanto da trattenerlo, né alcuno ha potere sul giorno della morte. Non c'è scampo dalla lotta e neppure la malvagità può salvare colui che la compie.

La riflessione attenta di Qoèlet adesso si sposta dalle cortigiane che affollano la reggia, al re stesso e al comportamento che deve tenere un suo consigliere. Forse Qoèlet ha svolto per un periodo questo compito, visto che si mostra molto informato sulle etichette e gli intrallazzi della corte. Mostra anche di conoscere bene i rischi che si corrono nell'opporre al potere assolutista e dispotico dei dittatori, che pretendono dai sudditi obbedienza cieca e dai consiglieri che prevedano anche il futuro (o almeno facciano finta di saperlo e di garantirlo loro con la stessa sicurezza con cui oggi ci si affida ai sondaggi di opinione o alle previsioni dei politologi, dei sociologi, degli opinionisti, degli "esperti" nei vari campi del sapere e soprattutto del pubblicizzare).

Come in altre occasioni, Qoèlet dimostra di essere un conservatore che non si oppone alle ingiustizie, anzi invita a sottomettersi e ad accettare la situazione così come è. Lui non consiglia colpi di testa, ma mette la sua impronta quando dice che c'è un tempo per fare il consigliere, ma c'è anche un momento nel quale è meglio ritirarsi e tornare nell'ombra, per non rischiare di rimetterci la testa. Infatti non basta essere scaltri e intelligenti per sfuggire all'ira di un tiranno crudele. Anche i più smaliziati voltagabbana possono cadere vittime dei loro stessi intrighi. Certamente il quadro della situazione politica tracciato da Qoèlet, anche se realistico, non è esaltante!

Non c'è giustizia in questo mondo (8,9-15)

Tutto questo ho visto riflettendo su ogni azione che si compie sotto il sole, quando un uomo domina su un altro per rovinarlo. Frattanto ho visto malvagi condotti alla sepoltura; ritornando dal luogo santo, in città ci si dimentica del loro modo di agire. Anche questo è vanità. Poiché non si pronunzia una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore degli uomini è pieno di voglia di fare il male: infatti il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore davanti a lui, e non sarà felice l'empio e non allungherà come un'ombra i suoi giorni, perché egli non teme di fronte a Dio. Sulla terra c'è un'altra vanità: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dai malvagi con le loro opere, e vi sono malvagi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità. Perciò faccio l'elogio dell'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità sotto il sole che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

Dal re tiranno e prepotente lo sguardo ora si allarga a tutti i prepotenti che commettono ingiustizie nella società a danno dei più deboli. Anche qui l'analisi di Qoèlet è impietosa: non c'è giustizia in questo mondo: i giudici sono indolenti e corrotti; i disonesti e i violenti sono onorati e stimati; le persone oneste soccombono e non trovano chi le difenda. La religione minaccia i castighi di Dio per chi fa il male, ma nessuno si spaventa più e le reprimende cadono nel vuoto. L'ingiustizia domina sovrana nella società e non è punita né da Dio né dagli uomini.

Allora Qoèlet dà una stoccata decisiva alla teoria della retribuzione: in linea di principio sarebbe giusto affermare che il bene va premiato e il male va punito. Questo dovrebbe essere anche il comportamento di Dio verso gli uomini. Ma questo principio è smentito dalla realtà dei fatti: spesso

il giusto è infelice, mentre il delinquente se la gode impunito. In questo mondo non c'è giustizia, al di là dei proclami altisonanti delle istituzioni politiche e religiose!

L'analisi della società operata da Qoèlet si fa sempre più sconcertante: tutto è una grande fregatura! Sembra proprio di ascoltare i discorsi della gente o le analisi dei dibattiti mediatici dei nostri giorni. Come salvarsi da questa situazione? Questa volta Qoèlet si spreca e arriva perfino a fare *l'elogio dell'allegria* come compensazione alla fatica del vivere e al peso delle ingiustizie impunte.

Noi a volte siamo portati a criticare questo atteggiamento dicendo che è l'oppio dei popoli per farli stare buoni; che il consumismo e i giochi (il *panem et circenses* degli antichi romani) sono i mezzi usati dal potere per sottomettere le persone; che fermarsi alle piccole soddisfazioni della vita è una magra consolazione e un rifugio nel privato di chi ha rinunciato a lottare per cambiare la società. Osservando però la capacità di fare festa proprio delle persone che vivono nella miseria economica e nel disagio sociale, forse possiamo capire una cosa: il filo sottile che passa tra la disperazione e la forza di lottare per i propri diritti è proprio la capacità di fare festa, di godere i pochi momenti di gioia che la vita concede in un mondo ingiusto e disumano.

L'uomo non riesce a capire (8,16-17)

Quando mi dedicai a conoscere la sapienza e a considerare le occupazioni per cui ci si affanna sulla terra – poiché l'uomo non conosce sonno né giorno né notte – ho visto che l'uomo non può scoprire tutta l'opera di Dio, tutto quello che si fa sotto il sole: per quanto l'uomo si affatichi a cercare, non scoprirà nulla. Anche se un sapiente dicesse di sapere, non potrà scoprire nulla.

Al termine di questa analisi della situazione sociale del suo tempo (e di ogni tempo) la conclusione di Qoèlet è sempre la stessa: l'uomo non può capire il senso della vita e il progetto di Dio sul mondo. Per quanti progressi l'uomo faccia sul piano scientifico e tecnologico, per quante energie intellettuali e finanziarie impieghi per svelare il mistero del mondo e della vita, arriva solo a scoprire quanto poco sa e quanto la realtà è complessa e indecifrabile. Anche le scienze sociali e le lotte politiche per costruire una società più giusta sono miseramente naufragate nel continuo ripresentarsi degli stessi problemi e delle stesse miserie. Forse il monito di Qoèlet anche al mondo moderno - e all'orgoglio della sua scienza - è quello di ritornare all'umiltà di chi si sente piccolo davanti a Dio e sa gustare le gioie che la quotidianità gli offre, rifiutando di farsi irretire dai miti e dalle illusioni di chi cerca qui in terra l'elisir di lunga vita e il mitico paradiso perduto.

UNA FINE UGUALE PER TUTTI

Qoèlet prosegue la sua osservazione della realtà soffermandosi ora più sull'aspetto personale della vita, in particolare sul destino che spetta alle persone giuste e sagge rispetto a quelle stupide e vili. Attraverso la presentazione di sette scenette di vita vissuta Qoèlet arriva alla solita conclusione: siccome il futuro non si può conoscere e qui in terra non c'è differenza di destino tra una persona saggia e una persona stupida, tutto è vanità e la vita è una grande fregatura!

Una sorte unica per tutti (9,1-10)

A tutto questo mi sono dedicato, ed ecco tutto ciò che ho verificato: i giusti e i sapienti e le loro fatiche sono nelle mani di Dio, anche l'amore e l'odio; l'uomo non conosce nulla di ciò che gli sta di fronte. Vi è una sorte unica per tutti: per il giusto e per il malvagio, per il puro e per l'impuro, per chi offre sacrifici e per chi non li offre, per chi è buono e per chi è cattivo, per chi giura e per chi teme di giurare. Questo è il male in tutto ciò che accade sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e per di più il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza dimora in loro mentre sono in vita. Poi se ne vanno fra i morti. Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi, c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto. I vivi sanno che devono morire, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, è svanito il loro ricordo. Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.

Su, mangia con gioia il tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. In ogni tempo siano candide le tue vesti e il profumo non manchi sul tuo capo. Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle fatiche che sopporti sotto il sole. Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza, perché non ci sarà né attività né calcolo né scienza né sapienza nel regno dei morti, dove stai per andare.

Qoèlet riprende l'osservazione con la quale aveva concluso la sua analisi sulle ingiustizie della vita sociale: l'uomo, per quanto si sforzi di indagare e di riflettere, non riesce a capire ciò che succede.

Aggiunge però una precisazione che scandalizza ancora una volta i benpensanti, tanto che varie traduzioni l'hanno nascosta: i giusti e i saggi si affidano a Dio, ma non si sa se Dio li ami o li abbia in odio! E' un'affermazione dura e dissacrante, ma coerente con l'idea di Dio che ha Qoèlet, un Dio lontano, inconoscibile e insindacabile. Molti autori l'hanno trasformata in un generico mettere nelle mani di Dio anche l'amore e l'odio che c'è tra le persone (cosa vuol dire poi?), o l'hanno legata alla frase seguente: l'uomo non sa se potrà amare o dovrà odiare, perché non sa nulla del proprio futuro. Così il messaggio diventa rassicurante: chi fa il bene è nella mani di Dio, mentre il male è qui sulla terra. In realtà la dura constatazione di Qoèlet è che l'uomo non sa nulla di ciò che va oltre la sua povera e limitata esperienza, nulla di ciò che sarà in futuro, e nulla neppure di Dio che sta in cielo. Non può sapere perciò se Dio lo ama oppure se lo ha preso in odio per la sua stoltezza e cattiveria.

La dimostrazione di questo, per Qoèlet, sta proprio nel fatto che *vi è una sorte unica per tutti: per il giusto e per il malvagio...*: la discesa nel regno delle ombre dove tutti sono uguali e senza speranza. La teoria di Dio che premia i buoni e castiga i cattivi è smentita dalla realtà dei fatti e dal continuo aumentare del male nel mondo, perché il castigo di Dio non fa più paura a nessuno e nessuno è più attirato dal paradiso di delizie promesso a chi fa il bene. La sorte è uguale per tutti! Allora perché affidarsi a un Dio che non sai neppure se ti ama o ti odia? Meglio mangiare, bere, fare l'amore, realizzare i propri desideri e i propri sogni fin che si hanno le forze per farlo, perché la vita è breve e non si sa cosa può riservare il futuro. Cogli l'occasione favorevole, quando viene, e rassegnati!

Per Qoèlet questo è il senso unico del vivere nell'orizzonte cupo e limitato di questo mondo terreno. E' saggezza o solo una fugace consolazione di fronte all'ineluttabilità di un destino crudele?

Tutto dipende dal caso (9,11-12)

Tornai a considerare un'altra cosa sotto il sole: che non è degli agili la corsa né dei forti la guerra, e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza, e nemmeno degli intelligenti riscuotere stima, perché il tempo e il caso raggiungono tutti. Infatti l'uomo non conosce neppure la sua ora: simile ai pesci che sono presi dalla rete fatale e agli uccelli presi al laccio, l'uomo è sorpreso dalla sventura che improvvisa si abbatte su di lui.

Un'altra conferma alla sua tesi sulla sorte uguale dei giusti e dei malvagi Qoèlet la trova nel fatto che il successo o il fallimento delle persone spesso non dipende dai meriti o demeriti delle stesse, ma dalla fortuna che può arridere, o dalla sfortuna che può capitare tra capo e collo all'una o all'altra, senza apparente merito o demerito, ma per puro caso. Così il futuro delle persone resta avvolto nel mistero e nulla si può dare per scontato: basta un niente per cambiare in bene situazioni intricate, e basta ancora meno per far fallire grandi speranze, progetti, sacrifici di anni. La vita e le fortune dell'uomo sono appese a un filo sottile che può essere tranciato in ogni momento!

La sapienza del povero è disprezzata (9,13-18)

Anche quest'altro esempio di sapienza ho visto sotto il sole e mi parve assai grave: c'era una piccola città con pochi abitanti. Un grande re si mosse contro di essa, l'assedì e costruì contro di essa grandi fortificazioni. Si trovava in essa un uomo povero ma saggio, il quale con la sua sapienza salvò la città; eppure nessuno si ricordò di quest'uomo povero. Allora io dico: "E' meglio la sapienza che la forza, ma la sapienza del povero è disprezzata e le sue parole non sono ascoltate". Le parole pacate dei sapienti si ascoltano meglio delle urla di un comandante di folli. Vale più la sapienza che le armi da guerra, ma un solo errore può distruggere un bene immenso.

L'esempio di una città assediata che viene salvata da un povero di scarpe grosse ma di cervello fino, dà modo a Qoèlet di riaffermare due tesi che gli stanno particolarmente a cuore: l'intelligenza porta a migliori risultati rispetto al solo coraggio e la saggezza consiglia meglio della potenza militare, ma nella società, alla fine, prevale sempre ciò che è ispirato dal potere, dalla ricchezza, dal prestigio, dagli interessi dei grandi della terra, mentre i consigli ponderati dei saggi trovano poco ascolto.

I consigli assennati, anche quando vengono accettati e messi in pratica, sono presto disattesi, perché non procurano potere e onori. Forse Qoèlet aveva visto con i suoi occhi l'esperienza d'ingratitudine di cui parla in questo testo, quando un saggio consigliere era stato soppiantato nel suo incarico da un comandante zoticone che aveva compiuto un'impresa temeraria gradita al re. Quante umiliazioni aveva dovuto sopportare per le sue parole di rimprovero, che aveva poi pagato a caro prezzo.

La stupidità ha più peso della saggezza e dell'onore (10,1-7)

Una mosca morta guasta l'unguento del profumiere; un po' di follia ha più peso della sapienza e dell'onore. Il cuore del sapiente va alla sua destra, il cuore dello stolto alla sua sinistra. E anche quando lo stolto cammina per strada, il suo cuore è privo di senno e di ognuno dice: "Quello è pazzo". Se l'ira di un potente si accende contro di te, non lasciare il tuo posto, perché la calma pone rimedio a errori anche gravi. C'è un male che io ho osservato sotto il sole, uno sbaglio commesso da un sovrano: la stoltezza viene collocata in posti elevati e i ricchi siedono in basso. Ho visto schiavi andare a cavallo e principi camminare a piedi, per terra, come schiavi.

Le due scenette sono ambientate nella reggia del sovrano, tra i suoi consiglieri e forse, ancora una volta, riportano esperienze dirette dell'aristocratico Qoèlet, consigliere di corte caduto in disgrazia. Un colpo di stato ha sconvolto tutti gli equilibri e gli assetti istituzionali e ha portato al potere persone ignoranti e meschine, che si credono migliori degli altri e disprezzano tutti con arroganza. Quando i valori sono rovesciati e la stupidità è onorata e adulata, Qoèlet invita a mantenere la calma

e a non fare scelte affrettate, ma a restare saldi nelle proprie convinzioni di bene (*va alla sua destra*) e attendere che si ripristini l'ordine e la gerarchia dei valori. Chi comanda però tende a circondarsi di persone servili e poco propositive. Il fatto si ripete così frequentemente da far perdere la fiducia di poter apportare un reale cambiamento al potere e alle sue logiche di conservazione e di gestione.

Lo stupido moltiplica parole e azioni (10,8-15)

Chi scava una fossa vi può cadere dentro e chi abbatte un muro può essere morso da una serpe. Chi spacca pietre può farsi male e chi taglia legna può correre pericoli. Se il ferro si ottunde e non se ne affila il taglio, bisogna raddoppiare gli sforzi; il guadagno sta nel saper usare la saggezza. Se il serpente morde prima d'essere incantato, non c'è profitto per l'incantatore. Le parole del saggio procurano stima, ma le labbra dello stolto lo mandano in rovina: l'esordio del suo parlare è sciocchezza, la fine del suo discorso pazzia funesta. L'insensato moltiplica le parole, ma l'uomo non sa quello che accadrà: chi può indicargli ciò che avverrà dopo di lui? Lo stolto si ammazza di fatica, ma non sa neppure andare in città.

Ancora una serie di scene prese dall'ambiente di lavoro (il muratore, il cavatore, il taglialegna, il contadino, l'operaio) e da quello delle fiere di paese (l'incantatore di serpenti, l'imbonitore). L'osservazione di Qoèlet è sempre la stessa: se uno non sa fare bene il suo mestiere e non tiene in ordine i suoi attrezzi, anche se lavora con accanimento, spreca tempo ed energie per niente, e si espone agli sberleffi della gente per la sua goffaggine, insipienza e grettezza di mente. La sapienza non dipende dalla parlantina della persona, tanto meno dalla pretesa di avere una risposta a tutto. Queste osservazioni ci riportano a un discorso sulle "parole logorate" già approfondito nella prima parte. Moltiplicare le parole; usarle a proposito e a sproposito; esordire nel discorso citando luoghi comuni, frasi fatte o autori celebri per mostrare la propria cultura... è ciò che avviene comunemente nella martellante propaganda pubblicitaria o nell'asfissiante logorrea della comunicazione di massa. Ancora una volta Qoèlet invita tutti al senso dei propri limiti in ciò che si fa e si dice, per non essere stolti e non lasciarsi ingannare dagli imbonitori di turno che calcano impuniti le scene del mondo.

Nella reggia degli stolti (10,16-20)

Povero te, o paese, che per re hai un ragazzo e i tuoi principi banchettano fin dal mattino! Fortunato te, o paese, che per re hai un uomo libero e i tuoi principi mangiano al tempo dovuto, per rinfrancarsi e non per gozzovigliare. Per negligenza il soffitto crolla e per l'inerzia delle mani piove in casa. Per stare lieti si fanno banchetti e il vino allietta la vita, ma il denaro risponde a ogni esigenza. Non dire male del re neppure con il pensiero e nella tua stanza da letto non dire male del potente, perché un uccello del cielo potrebbe trasportare la tua voce e un volatile riferire la tua parola.

Lo zoticone inesperto ci ha riportato in città, dove frattanto ha preso il potere un re giovane, viziato, che si è circondato di consiglieri corrotti e goderecci che pensano solo ai loro interessi e non si curano di dare una risposta ai problemi del popolo, tanto che il paese va in rovina, come la casa di un padrone pigro e imprevidente. La corruzione dilaga sempre più e il re non pensa minimamente a porre un freno al degrado morale e materiale, anzi ne è una delle cause con il suo stile di vita. La fortuna del buon governo si è trasformata nella disgrazia di una nazione senza giustizia e saggezza. In questa situazione Qoèlet consiglia di stare bene attenti a criticare chi comanda, perché anche i muri hanno orecchi e la macchina del fango può colpire ogni persona, in ogni momento. Questa è la sorte di una nazione che ha al suo vertice persone ignoranti, corrotte, arriviste e senza scrupoli.

Il rischio fa parte della vita (11,1-6)

Getta il tuo pane sulle acque, perché con il tempo lo ritroverai. Fanne sette o otto parti, perché non sai quale sciagura potrà arrivare sulla terra. Se le nubi sono piene d'acqua, la rovesciano sopra la terra; se un albero cade verso meridione o verso settentrione, là dove cade rimane. Chi bada al vento non semina mai, e chi osserva le nuvole non miete. Come tu non conosci la via del soffio vitale né come si formino le membra nel grembo di una donna incinta, così ignori l'opera di Dio che fa tutto. Fin dal mattino semina il tuo seme e a sera non dare riposo alle tue mani, perché non sai quale lavoro ti riuscirà meglio, se questo o quello, o se tutti e due andranno bene.

L'ultima scena è dedicata da Qoèlet al mondo dell'economia e quindi alla necessità per l'uomo di affrontare dei rischi per avere un frutto dal suo lavoro e dai suoi investimenti. Chi è pigro o ha paura di rischiare trova tutte le scuse per non impegnarsi; così resta senza guadagno. Il rischio fa parte della vita, così come l'imponderabilità di ciò che può succedere, ma bisogna essere moderati e prudenti, senza diventare succubi delle paure. Riprendendo quanto detto in altre occasioni, Qoèlet fa l'elogio dell'uomo laborioso e intraprendente, che sa godere del frutto del suo intelligente lavoro. Ma poi non manca di ricordargli i suoi limiti e l'ineluttabilità del destino che è nelle mani di Dio: solo lui conosce tutto e sa come nasce una nuova vita nel seno di una donna incinta. La saggezza conduce l'uomo a uno stile di vita umile e laborioso, degno di chi ha il giusto senso delle cose.

L'ultimo canto (11,7 – 12,8)

Dolce è la luce e bello per gli occhi vedere il sole. Anche se l'uomo vive molti anni, se li goda tutti, e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti: tutto ciò che accade è vanità. Godi, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio. Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio. Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: "Non ci provo alcun gusto"; prima che si oscurino il sole, la luce, la luna e le stelle e tornino ancora le nubi dopo la pioggia; quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi e cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste poche, e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre e si chiuderanno i battenti della strada; quando si abbasserà il rumore della mola e si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto; quando si avrà paura delle alture e terrore si proverà nel cammino; quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento e il capperone non avrà più effetto, poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada; prima che si spezzi il filo d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo, e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e il soffio vitale torni a Dio, che lo ha dato. Vanità delle vanità, dice Qoèlet, tutto è vanità.

Il libro di Qoèlet era iniziato con l'annuncio della sua tesi: *vanità delle vanità, dice Qoèlet, tutto è vanità*, seguita da un canto al monotono, continuo e imm modificabile ripetersi dei cicli della vita.

Termina ora con un poemetto triste che descrive il lento dissolversi della persona e il suo mesto ritorno nel vuoto mondo dei morti, perché la vita è *vanità delle vanità, dice Qoèlet, tutto è vanità!*

Questo canto, che sta a cavallo tra il capitolo 11 e il capitolo 12, può essere definito come un "addio alla vita" che l'anziano Qoèlet affida all'ultima pagina della sua opera per suggellare, con una lirica densa e struggente, il succo di tutto il suo insegnamento.

La poesia si apre con il nostalgico rimpianto degli anni luminosi della giovinezza, diventati ormai un ricordo lontano nel presente buio della vecchiaia. La nostalgia per ciò che Qoèlet ha vissuto negli anni spensierati in cui l'uomo si apre a scoprire il mondo, si trasforma in un accorato appello ai giovani a non sprecare i loro anni più belli e tumultuosi, lasciandosi frenare dalle paure, dai limiti

imposti da un'educazione retriva e bigotta, o da stupidi eccessi devastanti e autolesionisti. Li esorta a vivere fino in fondo le potenzialità e le sfide che la loro età comporta, perché gli anni della giovinezza passano in fretta e le occasioni perdute non ritornano più. Per l'ultima volta risuona l'invito a godere le gioie della vita e i frutti delle proprie scelte. Alcuni autori pensano che sia proprio questo il messaggio centrale del libro e la chiave interpretativa anche delle altre pagine.

Ma il fugace richiamo alla giovinezza cede subito il passo alla descrizione del lungo, triste e buio inverno della vecchiaia, quando le forze diminuiscono, la vista si offusca, i desideri si attenuano, il corpo va lentamente in sfacelo, come il palazzo di un ricco signore ormai rimasto solo e in miseria.

Forse Quèlet ha usato intenzionalmente le immagini di una casa che va in rovina come metafore del lento declino del vecchio: nulla più lo appassiona (*non ci provo alcun gusto*); tutto gli appare monotono e triste (*si oscurino il sole, la luce, la luna e le stelle e tornino ancora le nubi dopo la pioggia*); il suo corpo perde vigore e la sua schiena s'incurva (*tremaranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi*); fa fatica a mangiare perché gli sono rimasti pochi denti (*cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste poche*); le cateratte gli annebbiano la vista (*si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre*); non ha più desiderio di muoversi, di uscire (*si chiuderanno i battenti della strada*); i movimenti si fanno lenti e l'udito diminuisce (*si abbasserà il rumore della mola*); la voce diventa fioca e insicura (*si attenerà il cinguettio degli uccelli*); la memoria si fa incerta e manca la voglia di fare festa (*si affievoliranno tutti i toni del canto*); l'incedere diventa insicuro, le salite fanno venire il fiatone e ogni piccolo ostacolo rappresenta un pericolo (*si avrà paura delle alture e terrore si proverà nel cammino*); i capelli diventano bianchi (*fiorirà il mandorlo*); gli appetiti gastronomici e sessuali si affievoliscono (*la locusta si trascinerà a stento e il capperò non avrà più effetto*). Per Quèlet la vecchiaia è come un lungo inverno al quale non segue più la primavera, ma la fine di tutto e la discesa nella tomba, accompagnati dai *piagnoni* che si aggirano per le strade della città in attesa del lavoro che certamente prima o poi verrà.

Una grande tristezza emana da questa pagina che descrive la fine del vecchio signore e della sua casa, con il filo d'argento della vita che si spezza per sempre. Assieme ad esso vanno in frantumi la lampada d'oro dell'intelligenza che illuminava quella nobile casa, l'anfora per dissetarsi alla fonte della sapienza e la carrucola che permetteva di attingere la saggezza al pozzo della storia.

Quando l'uomo muore il suo corpo ritorna alla terra dalla quale è venuto e il suo spirito ritorna a Dio che glielo aveva dato in prestito. Di più Quèlet non sa dire e non si aspetta. Così la grande forza poetica di queste immagini suggella la terribile affermazione che fa da filo conduttore a tutto il libro: *Vanità delle vanità, dice Quèlet, tutto è vanità!*

INDICE

NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE.....	4
Intestazione e conclusione (1,1 e 12,9-14).....	4
Tutto è vanità (1,2-11)	5
La conoscenza (1,12-18).....	6
La gioia dei piaceri e delle opere (2,1-11)	6
Preparare un futuro per i figli (2,12-26).....	7
IL MISTERO DEL TEMPO	9
Ogni cosa ha il suo tempo (3,1-9).....	9
Il tempo è inafferrabile e immutabile (3,10-15).....	11
L'uomo è come le bestie (3,16-22)	12
LA VITA SOCIALE E LE SUE INGIUSTIZIE	13
Le lacrime degli oppressi (4,1-3)	13
La schiavitù del lavoro (4,4-12).....	13
La rivoluzione (4,13-16)	14
La religione (4,17 – 5,6).....	14
La politica (5,7-8)	15
La ricchezza (5,9-19)	15
La fortuna (6,1-9).....	16
Conclusione della prima parte (6,10-12).....	17
CRITICA ALLA SAPIENZA TRADIZIONALE	18
Meglio il pianto del riso (7,1-8)	18
I giorni lieti e i giorni tristi (7,9-14).....	19
Non essere troppo giusto (7,15-24).....	19
Amara più della morte è la donna (7,25-29)	20
Osserva gli ordini del re (8,1-8)	21
Non c'è giustizia in questo mondo (8,9-15).....	21
L'uomo non riesce a capire (8,16-17).....	22
UNA FINE UGUALE PER TUTTI.....	23
Una sorte unica per tutti (9,1-10)	23
Tutto dipende dal caso (9,11-12)	24
La sapienza del povero è disprezzata (9,13-18).....	24
La stupidità ha più peso della saggezza e dell'onore (10,1-7)	24
Lo stupido moltiplica parole e azioni (10,8-15).....	25
Nella reggia degli stolti (10,16-20).....	25
Il rischio fa parte della vita (11,1-6)	26
L'ultimo canto (11,7 – 12,8)	26
INDICE	28